

Percorso tematico

Gino Giordanengo

Raccolta di testi



Percorso tematico Gino Giordanengo

Raccolta di testi

Cuneo, 19 aprile 2008

Gino Giordanengo

Indice

1 – I Fiumi, Ricordando Edmondo Spini caduto in Russia (1966)	pag.2
2 – La bici (1970)	pag.7
3 – La trota pesce aristocratico (1953)	pag.14
4 – Parole scritte sulla pietra (1959)	pag.20
5 – Il Viale degli Angeli (1966)	pag.23
6 – Il cieco degli Angeli	pag.28
7 – Salviamo la “Bialera” degli Angeli	pag.31
8 – Il muretto degli Angeli (1970)	pag.34
9 – Città sullo stelo (1972)	pag.36
10 – Cuneo città giardino (1958)	pag.40
11 – Le fontane, paesaggi cuneesi (1957)	pag.47
12 – Graffiti sul legno (1978)	pag.51
13 – Amicizia (1971)	pag.54
14 – Il compagni del tempo liberato (1979)	pag.57
15 – Il vej del bouc (1958)	pag.61

Gino Giordanengo

Introduzione

Gino Giordanengo è stato un cuneese profondamente legato alla sua città e ai fiumi; direttore dell'Ente Provinciale per il Turismo quando ancora la Granda era un angolo sconosciuto del Piemonte e di turistico aveva ben poco, ma soprattutto un cuneese che con il territorio fluviale, e tutto ciò che esso significa, ha avuto un rapporto strettissimo, un testimone di quanto i fiumi abbiano inciso sulla vita della città e dei suoi cittadini. Per questo il Parco fluviale Gesso e Stura ha scelto di dedicare a Gino Giordanengo uno dei suoi percorsi tematici. Un percorso che vuole essere una sorta di viaggio attraverso tradizioni e abitudini di vita, suggestioni ed emozioni, con al centro sempre, inevitabilmente, i fiumi. Mezzo di questo viaggio i pensieri e i versi del poeta cuneese, accanto alle opere di artisti a lui contemporanei come Prandoni, Marabotto, Lattes, Tribaudino, Francotto, Olivero, che quel pezzo di storia della nostra città, dipinto nelle parole di Gino, hanno messo su tela.

Gino Giordanengo nacque a Cuneo nel 1910 e vi morì nel 1981, il 9 dicembre. Ha diretto, sino al 1975, l'Ente Provinciale per il Turismo.

Collaboratore di numerose riviste italiane e straniere, da "Le journal des voyages" di Bruxelles a "Itinerari" di Roma, dirige dalla fondazione (1952) la rivista "Cuneo Provincia Granda".

Nel 1956, con la poesia "Pais dle vacanse" ha vinto il premio "Famija Piemonteisa". Nel 1958 gli è stato assegnato il premio "Nino Costa" per "Martin soldà".

Ha inoltre ricevuto altri numerosi premi e segnalazioni su riviste come "Realismo lirico", di Genova, diretta da Aldo Capasso, la "Martinella" di Milano, il "Bochet" di Torino e "Ij Brandé" del compianto Pinin Pacot.

Nel 1973 ha raccolto le sue liriche in lingua italiana nel volume "Poesie" e ha pubblicato con Mario Cestella il volume d'immagini "Il Viale degli Angeli".

La sua raccolta di liriche "Poesie Piemontesi", pubblicata la prima volta nel 1974, ha avuto una seconda edizione nel 1980.

Nel 1981 sono uscite le sue prose "Sui sentieri della memoria", mentre è uscito postumo "Un tempo più lontano della luna".



Gino Giordanengo

*Ricordando
Edmondo Spini
caduto in Russia*

/ Fiumi

Anche i fiumi hanno subito l'offensiva massiccia della storia, che ne ricorda i giorni peggiori, quando non l'indugio del crepuscolo o la sorpresa dell'alba ma il sangue delle battaglie ne arrossò le acque. Così, una vittoria o una sconfitta, che sono poi la stessa cosa vista da opposte rive, rubano il nome al fiume, che non riesce mai più ad essere soltanto se stesso, con le acque nuove sgombre di ricordi e detriti, di sofferte glorie e di supposte vergogne.

Seguo questi pensieri inutili, ricordando un amico carissimo, che su un lontano fiume di ghiaccio fu mandato a morire, insieme a tanti altri che di quella guerra non avevano né voglia né colpa, ma solo rassegnata abitudine di obbedire, pagando gli errori degli altri con la moneta buona del loro eroismo sperperato. Ricordando Edmondo, non di quel fiume io voglio parlare, che quello è compito di storici e di testimoni, ma dell'altro, che egli amava, che noi amammo in gioventù, qui nella nostra città, ove fu compagno dei nostri incontri importanti, per maturare dal ragazzo l'uomo. Quando finiva la scuola, il nostro fiume (torrente nel libro di geografia, per l'abitudine di sparire, quando nell'alta valle del Gesso lo vetrificava il gelo, lasciando appena un filo d'acqua per il respiro delle trote, adagiate sui pascoli di muschio) irrompeva nel suo greto bianco, rotolando sassi e foglie marcite, rami secchi e tronchi rugosi, fra le esplosioni rosse dei salici bassi, fra le radici abbarbicate a poca terra degli alberi più grandi, nati sugli isolotti e sulle incerte rive, ingobbiti dalle piene vorticosi e dai venti che tentavano di svellerli, prima che le nevi dei lunghi inverni li confortassero del loro immobile silenzio.

Lo sentivamo arrivare, all'improvviso, con un suo particolare rumore, che presto si placava, o diveniva abitudine e non si percepiva più; arrivava quasi sempre di notte, o di primo mattino, quando la frontiera fra il sonno e la veglia è frastagliata d'incertezza. Significava per noi le lunghe vacanze, il tempo rubato agli adulti, che lo sciupano in casa e in città; il ritorno ad un mondo libero di essere noi stessi. Così, appena una fuga era possibile, correavamo giù a salutare il fiume, a cercare un segno di altre estati, su pietre conosciute, ad ammirarne l'impeto, dall'alto della « pianca » incerta e cigolante che ne attraversava il braccio maggiore, congiungendo Cuneo e Mellana, un villaggio in miniatura fra i castagneti dell'altra riva, dove campi e prati aprivano orizzonti più vasti, fino alla Besimauda ancora nevosa.



Gino Giordanengo

Qualche volta i renaioli, che avevano sonno pesante come il loro lavoro, si svegliavano in isolotti circondati dalle acque nuove e i salvataggi tenevano in ansia l'intera città.

Edmondo amava quegli uomini forti, ne comprendeva la fatica e i silenzi; sapeva inserirsi, dissipando il sospetto che la gente di città e gli studenti in particolare suscitavano in loro, fino a raccogliarne scarse confidenze.

Ricordo che per vivere, senza finzioni, la vera vita del fiume, Edmondo trascorse ore ed ore a setacciar sabbia pesante, sotto il sole, senza un segno palese di stanchezza, forse per provare a se stesso ed agli altri un apprezzamento della fatica più umile e di quelli che la compivano; la possibilità di mutar vita e mestiere, per essere più compiutamente liberi.

Non avrebbe mai osato parlare di lavoro che nobilita, e di altre sciocchezze del genere, lui che aveva calli veri e odiava le chiacchiere di moralisti, ma del fiume amava anche le favole e le avventure che suggeriva alla fantasia. Ricordo che imparò a salire scalzo sugli alberi, puntando i piedi contro il tronco, nel modo che tutti credevano prerogativa dei selvaggi; come sapeva lanciar sassi in cento maniere facendoli sibilare nell'aria come pallottole, come sapeva tuffarsi da un masso nella corrente evitando, di misura, il rischio di battere sul fondo.

Allo stesso modo, questo amico scomparso, sapeva scrivere una bella pagina, senza aver percorso la via maestra delle scuole che insegnano queste cose; sapeva estrarre, a memoria, una radice quadrata, concentrandosi pochi istanti ad occhi socchiusi; imparare veramente una lingua, arrangiandosi in difficili esperienze.

Un bel giorno, quando già la prima giovinezza era trascorsa e con tutta la sua versatilità egli languiva in un ufficio, utilizzando le poche possibilità offertegli dal titolo di studio, pensò il modo più decoroso per fuggirsene e si dedicò allo studio della chimica, raggiungendo tale grado di conoscenza del nuovo argomento, da essere assunto in un'azienda milanese per sperimentare nuovi processi produttivi. Ma venne la guerra e pose fine all'evolversi di questo uomo completo che, naturalmente fu subito dimenticato poiché non gli s'addicevano gli schemi celebrativi di alcuna retorica.

Tutta quella forza, quella volontà ostinata, che non contraddiceva una sensibilità vigile, discreta e come nascosta per il pudore che caratterizzò tanti ragazzi, dotati e schivi, specie in quei tempi di



Gino Giordanengo

vanaglorie, nasceva da una natura felice, ma era alimentata dalla saggezza di saperla coltivare. Il fiume, il nostro fiume, la seconda scuola, la più vera, ci offriva l'occasione di tutte le pensose avventure della giovinezza, quando il pensiero vuole confronti di discussioni e parole e concetti che si scontrano e si sopraffanno, come nella lotta sulla sabbia, senza vincitori né vinti, ma con la conquista di un vigore nuovo e un bel tuffo nella « lama » chiara e profonda, che dissipa dubbi e stanchezze.

Non c'era il problema del tempo libero, ma quello più intelligente e personale di liberarsi dalle pigre abitudini e dai doveri riconosciuti e monotoni, per avere un po' di tempo tutto nostro.

Tempo dell'amicizia, delle corse al fiume, delle pietre lanciate dall'una all'altra riva, delle gare senza coppe e medaglie al traguardo, delle corse che nessuno pensava di cronometrare; del piacere alto e antico di dissertare di verità e di menzogna, di dubbi e di certezze, della bellezza e degli errori del mondo, dell'amore e di Dio.

Ancora queste città di provincia, che hanno prati e boschi a quattro passi e greti immensi di fiumi che mutano letto ad ogni primavera, suggeriscono fughe di ragazzi, dove gli adulti non ascoltano e soprattutto non parlano, per gustare la libertà di una vacanza, viva d'imprevisti e d'attese.

Vi sono uomini che hanno girato il mondo senza imparare nulla e ragazzi che hanno conquistato saggezza, vivendo più di una vita sul greto di un torrente. Come i portici, come il viale, questo torrente a portata di mano era, ed è forse in parte tuttora, uno degli elementi formativi del carattere dei cuneesi.

Un giardino agghindato, con le sue aiuole fiorite, gli alberi con il cestino dei rifiuti a tracolla e tappeti morbidi di oietto inglese, che è delitto calpestare; un qualsiasi luogo, aiutato dai mezzucci dell'uomo, magari con un finto castello medioevale nel centro, non può avere fascino d'avventura, sapore di scoperta, intimità di confidenza come un fiume arato dalle sue piene, seminato dal caso e dall'aria, irto di vegetazioni, sopravvissute a venti e fuochi randagi.

Le famiglie « De Tappettis » di qui, più propriamente quelle dei « Monssù Travet », sentivano anche allora le goldoniane « smanie per la villeggiatura », ma nessuna si spingeva fino a impegnare l'argenteria o le lenzuola, come più tardi, nella civiltà del benessere, il televisore, per lasciare a tempo debito la città.



Gino Giordanengo

Quelle famiglie avevano tutte almeno un nonno contadino, a disagio, persino da morto, nella cornice tonda dell'ingrandimento in salotto, simile a quello dei pionieri del West, ed i ragazzi celavano in loro quell'amore tenace della terra, degli spazi liberi e aperti che i greti bianchi dei fiumi sapevano soddisfare, chiudendo tra loro la città nel cuneo da cui prende nome.

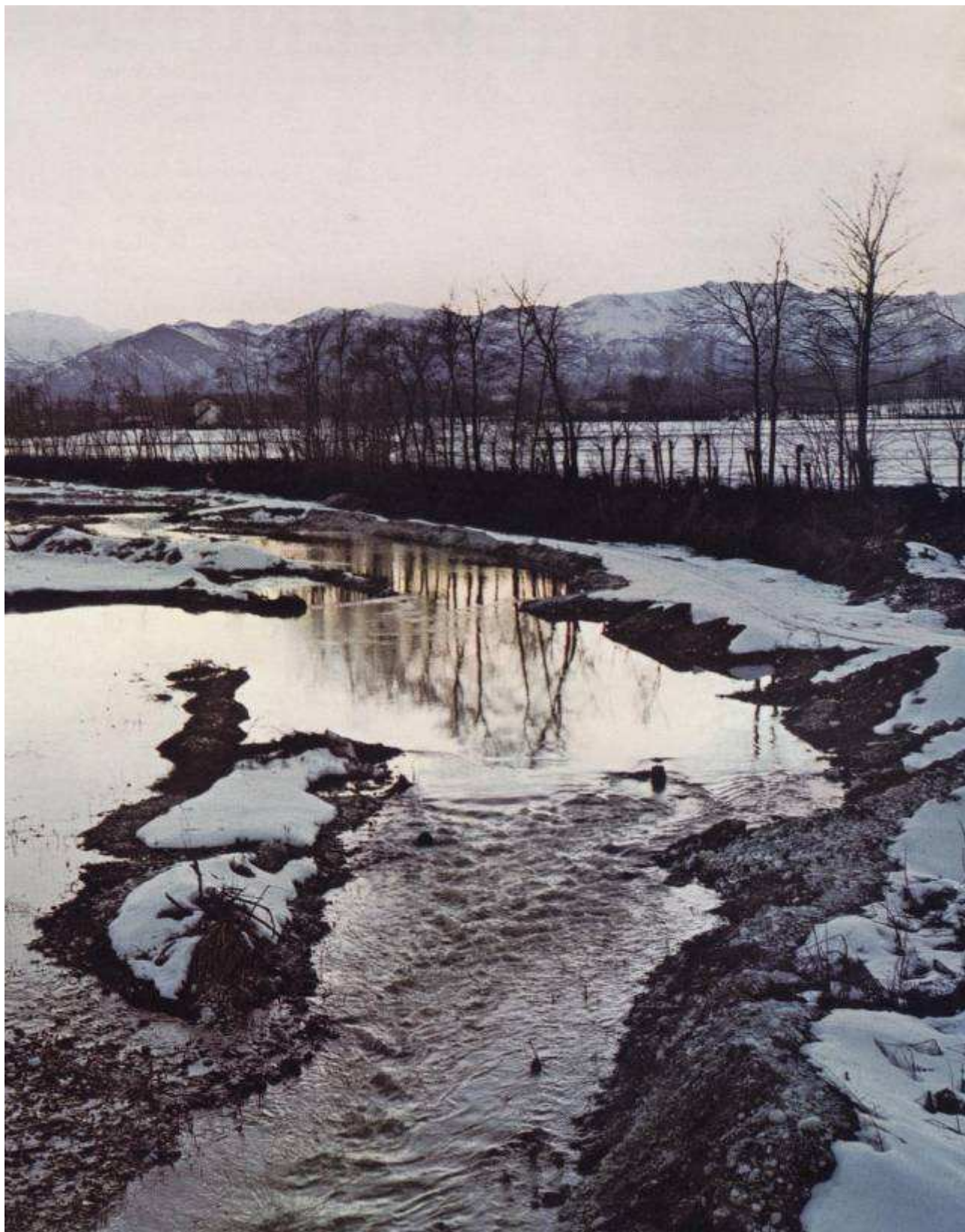
Parlare oggi di natura, con ammirato entusiasmo, fa sorridere molta gente, pronta ad accusar di retorica chiunque riveli con fervore non abbastanza rattenuto le sue ingenue preferenze, senza vestire panni di esploratore né scrutare Dio sa quali lontananze.

Sorrida pure l'uomo nuovo super-organizzato, super-razionale e spaventosamente efficiente con i puntelli di tutte le sue macchine, con i suoi « mandarini », come J. P. Sartre, capace di affermare orgogliosamente nella biografia della sua infanzia, che la natura non gli offrì mai alcun interesse; come Picasso, che « inventò » cornuti, utilizzando manubri di biciclette, o Le Corbusier che lascia in eredità sperimentali case senza finestre perché il pensatore nuovo non si perda nelle nuvole.

Noi ci inchiniamo a questi geni, intuendone anche i deliri, nati dall'angoscia di paradisi perduti, ma qui in Provincia, dove per lo più un uomo e una donna sono ancora considerati animali di sesso diverso; dove la natura non è stata ancora del tutto sopraffatta dalla volontà dell'uomo, tanto « sapiens » da essere minacciato di sparire dalla terra, l'amore per le nostre vecchie città di portici e di viali, naviganti dall'una all'altra stagione, fra i grandi fiumi sonori ha ancora un senso, perché non tutto il mondo vive nello stesso tempo ed è difficile accertare quali luoghi siano più vicini alla dimensione del futuro.

Gino Giordanengo, 1966





Velo di ghiaccio e fuga d'acqua, lungo i greti dei torrenti cuneesi, 1974

Gino Giordanengo

La Bici

Quando, un piede a terra e l'altro sul pedale, fischiavamo come merli, sotto le finestre degli amici, la stagione era sempre primavera, o tale è diventata nel ricordo, incline a confondere l'età dell'anno con la nostra.

Di casa in casa, l'intensità dei fischi e l'importanza della brigata crescevano, finché raccolto l'intero gruppo dei ragazzi, svoltavamo sul lungo Viale degli Angeli, percorso ideale per introdurci dalla città alla campagna.

Gazosa bevuta alle osterie, osservando bocce comandate da parole e da guardingo curvar di anche di vecchi che bevevano vino e biasimavano la gioventù; grembiuli chiari di servette curiose intente a riempire i vetri spessi dei bicchieri fino oltre l'orlo e guardare un po' sprezzanti, ma curiose, tanta gioventù appagata da piaceri analcoolici...; rovistare di tasche a raccattare soldini, da spendere in comune, senza distinzione di censo e di carature.

Sul sagrato, il frate usciva dall'orto, con un giaggiolo in mano, come il santo del pilone e irradiava, dai sandali alla chierica, un senso antico e campestre d'aria aperta e di voglia d'andare a questuare, per cascinali appena ridestati.

Ancora, nel lasciare la città, incontravamo i ruscelli intenti a muovere foglie d'altre stagioni, a nasconderle sotto ponti che attraversavano il viale, alternando dall'uno all'altro argine l'acqua corrente, fredda come la neve, ma già toccata dalle viole.

A uno slargo fra tronchi un po' più discosti degli altri, il bucato batteva schiaffi decisi sulle pietre e le braccia delle lavandaie si levavano in alto, tendendolo al sole perché lo attraversasse.

Il grano era tenero e appena inverdiva la terra, ancora visibile in quella trasparenza, come all'autunnale passaggio dell'erpice che la preparava alla neve.

Ben diversa l'erba, cespiva ineguale, rafforzando il suo colore su argini interrotti da girotondi di margherite rosee e grassi steli di girasoli gialli, non ancora sopraffatti dai papaveri, che sarebbero cresciuti, sempre più rossi alle calure dell'estate.

Dintorni cittadini d'erba, di mais, di grano, bordati di siepi basse, interrotti da salici, misurati da file di gelsi rattappiti, tenace ricordo ormai dell'era dei bozzoli, che furono la piccola fortuna di ieri, il feudo delle industrie e dei mercanti più facoltosi; il gruzzolo delle figlie



Gino Giordanengo

delle industrie e dei mercanti più facoltosi; il gruzzolo delle figliole, che languivano con le mani nell'acqua, dietro finestre buie di ragnatele, in maleodoranti tetre manifatture, per comprare al mercato le scarpe chiodate, gli zoccoli e a volte il fardello da sposa.

Ma noi studentelli egoisti e distratti, pronti a vendere l'abecedario, come Pinocchio, per rallegrare quelle fughe in bici, ben poco vedevamo del mondo che potesse turbare le gaie corse, ricche solo di verde di cielo e di gioventù.

Raccoglievamo bacche, ciliege, more e immagini, nei dintorni di questa città aristocratica, povera e campagnola, che tale tenderà lungamente a restare, malgrado le ciminiere rare, intente alla gran fatica di segnare in nero cieli troppo chiari, per il tempo che volge verso nuove economie, aspirazioni, svolte ambite e temute, suggerite da crescenti necessità. C'erano a quel tempo grandi ville suburbane, lungo le nostre rotte, ancora vive d'ospiti estivi, che ritornavano da Milano, da Genova, da Roma... magari Parigi, per ritemperare il portafogli smagrito e le guance smunte, attingendo al granaio, al pollaio e all'orto, senza neppure il sospetto che proprio lì riposasse il tesoro misconosciuto e spesso sprezzato di certi crepuscoli dissipati.

Figlie longilinee, chiuse nell'ostentata modestia di cretonnes un po' svanite e maschi che strascicavano la R nobilesca e la racchetta da tennis tra gelsomini, ligustri ed edera decadente, s'affannavano a comporre le coppie dei giocatori, signorilmente distratti, susseguentisi sui quadrati rossi del tennis, adombrati da grandi tronchi rugosi, esotiche palme e dolciastri gelsomini.

Noi li vedevamo, oltre i cancelli miagolanti sui cardini rugginosi, apparire e scomparire dall'ombra, sporgere dalle amache che li imprigionavano come tele di ragno sospese tra gli abeti, seder cavalcioni sui muretti diroccati, ciondolando le gambe in pigre attese. Piquet bianco e marinare scampanate, camicie aperte con disinvoltata trascuratezza, scarpe di corda feline, gabardines svanite e velluti polverosi, erano come costumi di teatro, e di teatro sembravano comparse quei vecchi che agitavano bastoni autorevoli dal manico d'osso o d'argento, quei camerieri dalle lunghe fedine, quelle vecchie signore che entravano e uscivano da usci scuri, discreti, austeri e lontani.

Ricordo quei fantasmi agresti e cittadini, come personaggi patetici e irritanti di Cechov, decadenti di Mauriac, tenacemente vitali di



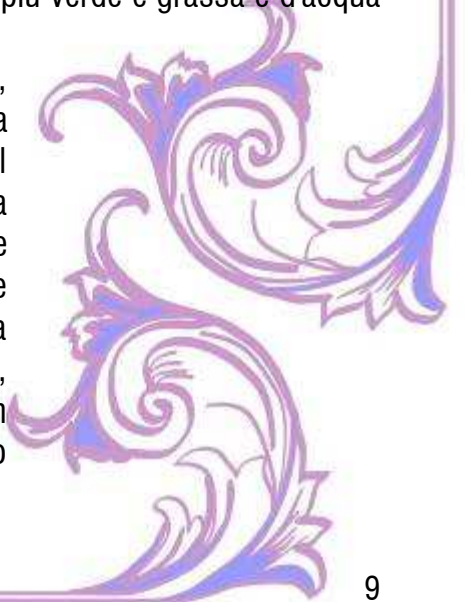
Gino Giordanengo

Thomas Mann e sento nell'aria quell'odore di armadi umidi, di marmellate, di lingerie stesa, che ormai ha ceduto il posto ad armadi più ordinati, per i soggoli delle monache, tornate agli aviti palazzi, dopo la fine di generazioni in panama elegante, cappelline fiorate, leziosi ombrellini e problemi d'anima, finiti con gli ultimi modernisti fogazzariani eroi del romanzo di un'epoca.

Chiedo scusa della lunga parentesi, ma non posso inforcare nel ricordo la bicicletta che scampanella per i viali del tramonto e i viottoli della gioventù, senza scoprire affascinanti svolte del tempo che serba nella trama consunta quelle emozioni della giovinezza che durano quanto noi. Il muro della villa è già un lenzuolo con un risvolto d'edera su un comunissimo prato con i fiori modesti delle roselline raccolte sui cespugli spontanei e l'antiestetico casalingo andar carponi dei raccoglitori di cicoria, immagine utilitaria e bretelluta dei primi ossessionati dal tempo libero, mentre qua e là, su uguale arazzo, le coppie sempre guardinghe degli innamorati, ancora schiavi del provvidenziale pudore, cercano viole, per nascondere quelle effusioni, che oggi ostentate e volgari fanno invece arrossire i passanti.

rifiliamo piazze di paese, sorvolate da palloni elastici e grida di battitori, ci soffermiamo alla cupola del ballo pubblico, che riversa tra un valzer e una mazurca sciami di ragazze agili e rigidità di contadini a festa, impettiti di galanteria, poco più in alto, il sentiero si fa erto; i denti della moltiplica tendono la cigolante catena; pedaliamo dritti, sollevati sulla sella, fino a raggiungere la fontana che lascia una lunga traccia sul prato, d'erba più verde e grassa e d'acqua nascosta e lucida.

Acqua leggera, bevuta chini sulla scorza d'albero che la raccoglie, sulla roccia che la sprizza, nella vaschetta che la slarga, alla foglia lunga di castagno che la fa gocciolare; ancora la sento in bocca e sul collo, viva, fredda solleticante e mi pare che l'energia di quella freschezza riporti il vento della discesa, la carezza verde dei rami che toccano i volti sporgendo sulla via. La via del ritorno con le sue discese veloci, con i lunghi tratti percorsi a mani in tasca, esprimeva un modo di vivere, che qua e là incitava a brevi prove di forza, quando nessuno ancora pensava che un cronometro potesse in qualche modo coercire la volontà fino a rendersene arbitro. Nessuno pensava di fare dello sport o di essere sportivo, solo perché



Gino Giordanengo

percorreva tutti quei chilometri di una passeggiata spontanea e senza mete definite, proprio all'opposto di oggi, che nessuno dubita di esserlo, fra le tante migliaia di spettatori immobili che guardano da una tribuna ventidue campioni prodigiosamente organizzati, in uno splendido gioco, ma ingrandito a dimensioni eroiche dai miliardi che ne inventano la leggenda.

Andare in bici non era una gran cosa, ma in sella c'eravamo noi e non i nostri idoli, che per altro chini sui loro diversi manubrii, conservavano quella carica di simpatia che nessuna droga potrà riportare ai traguardi.

Popolaresca, genuina simpatia per le «Locomotive umane», i «Diavoli rossi»... i «Campionissimi» capaci di raggiungere i trenta all'ora, e di segnare distacchi, per le lancette delle ore, mentre quelle dei cronometri erano ancora del tutto insignificanti. Era il tempo in cui il campione nostrano Carlo Durando, di Pradleyes, partiva dalla sua valle per Torino, in bicicletta e appena un'ora dopo il suo arrivo proseguiva, senza cambiar mezzo, per quel «giro» che comprendeva tappe di oltre 300 km su strade che ignoravano l'asfalto e conoscevano tutte le insidie dell'avventura.

Noi abbiamo vissuto l'ultimo possibile periodo, in cui lo sport non era per alcuno un mestiere ribalta che ne isolasse i protagonisti sottraendoli al mondo cui appartenevano, nella scia una carovana pubblicitaria ed anche se conoscere un campione, come il nostro simpatico Giuppone sembrava illuminare la buona amicizia d'uno spiraglio di luce affascinante, esotica, proveniente da luoghi lontani e inconsueti, la fama rendeva l'amico più nostrano che mai.

Era il tempo in cui il pallone si giocava in tutti i prati che s'allargavano fino al centro della città e noi segnavamo le porte con la cartella dei libri o con le giubbe che lasciavano immaginare l'altezza dei paletti invisibili che i prepotenti alzavano o abbassavano a volontà secondo gli interessi della loro parte.

Tempo di biciclette, di sferisteri vicino ai mercati, ma soprattutto tempo di ragazzi protagonisti dei loro giochi, che maturavano la forza, il gusto, il dolore, le ansie di vivere nel mondo degli adulti, con tutte le vostre arretratezze, ben lo meritate un rimpianto, perché forse siete la parte meno caduca del mondo di ieri, e la richiesta di verde che oggi anima i dibattiti, i seminari, le tavole rotonde dei dotti o men dotti dissertatori, non hanno sostanza se l'ansia giovanile non le penetra, mutando in cosa viva la fredda teoria.



Gino Giordanengo

Noi che un giorno, ragazzi di provincia montanina, abbiamo acceso falò su argini diseguali e guizzato in fredde limpide acque di torrenti in fuga e percorso prati che nascondevano l'estiva voce dei grilli, fino ai gradini di casa, ben abbiamo ragioni di nostalgia anche per le biciclette che appartengono a quel mondo, ormai sfuggite di mano persino al garzone fornaio che, come gli uccelli, ha smesso di fischiare.

In bicicletta lo abbiamo scoperto il mondo, quello dei libri, ed il meno libresco che s; possa immaginare; siamo arrivati a volte fino al mare e ci siamo nascosti nell'odore dei barconi, così vivo di richiami marini e boschivi; a volte abbiamo scoperto grotte ove gocciolavano attimi dalle millenarie pareti, altre ancora greggi e campani e tepore di baite e croci sospese su abissi e voci di campane invisibili... e ogni volta mentre il raggio della nostra autonomia s'allungava, siamo diventati uomini e abbiamo imparato a credere nel valore della libertà.

Quella libertà che troppi scrivono con la lettera maiuscola è ben più vera e amica, se è cresciuta con noi senza sussiego, così come raggiunta a piedi e in bicicletta, in certi giorni difficili, sempre qua e là presenti sulla curva della terra.

Nel tessuto dell'ultimo secolo passano ancora tante biciclette, come nel cerchio del nostro spazio che si dilata: biciclette alte come diligenze, di Conan Doyle nella bruma e nei parchi londinesi, cariche di incredibili portapacchi, per strade irte d'occasioni all'umorismo nella foresta nera di Jerome K. Jerome, e in Italia, sospinte dalla retorica, avveniristiche bici marinettiane sfidanti «concetti spaziali » con gomme piene e svolazzi di penne che cantano, fino a diventar narrative, nella prosa, fra letteratura e giornalismo, nelle pagine dei Cipolla e dei Barzini, dei Brocchieri e dei Monelli, sfuggite alla meglio dall'urto delle spetazanti moto care agli altri che s'appagano di rumore. È naturale. Quintino Sella amava la bici. Mussolini no; Gozzano scriveva di lei, non D'Annunzio:

*“...non mi parlò, d'un balzo salì, prese l'avvio;
la macchina il fruscio ebbe d'un piede scalzo,
d'un batter d'ali ignote, come seguita a lato
d'un non so che d'alato, volgete con le rote.*



Gino Giordanengo

*Restammo alle sue spalle.
La strada, come un nastro
sottile d'alabastro scendeva nella valle.
" Signora arriverla " grido di lungi ai venti.
Di lungi ebbero i denti un balenio di perla.
Graziella è lungi. Vola, vola la bicicletta:
amica! e non m'ha detta una parola sola".*

Abbiamo riportato alla memoria questi versi gozzaniani, così prestigiosamente crepuscolari, ma anche tanto tanto piemontesi: di questo amatissimo Piemonte che ci piace cogliere nelle pause, impensate ai più, della sua malinconia.

Più tardi, su questo buon filone di terra vista da vicino, ecco i maggiori poeti e narratori piemontesi contemporanei... da Pavese a Fenoglio, riprender la bicicletta, di paese in paese delle Langhe, al richiamo dei falò; del ballo a palchetto, dell'aia per battere il grano... dei compagni di banda... della ragazza, ...dalla strada per sognare la lontananza del borgo che si svuota d'uomini. I più non ne sanno nulla di queste bici di muratori, di partigiani... di " filere", che pure si rivelarono universalmente dalla favola di Don Camillo, così «bassa-padana» com'eran toscane quelle di Neri Tanfucio; nella realtà luminosa e triste di « Ladri di biciclette» o di « Roma città aperta» nella facile piacevolezza di « Pane amore e fantasia »...

Ma per noi lasciando giornali, libri e cinema ed anche tante cose scordate e ritrovate di primo acchito, la bicicletta è stata soprattutto la chiave della giovinezza della prima assaporata libertà.

Annota: s'accendono lampade rade e s'infittiscono lucciole, la bella Cuneo cresce fra gli orti e i prati: anche il piccolo circo non si sente più... A casa siamo tornati con quel sottile struggente e amato primo senso d'evasione, verso il mondo ignorato della lontananza che affascinava le prime fughe... Dopo l'occhiuta minestra della sera, l'ovetto e il compenso del buon pane arrotolato in tanta "bagna", ci attende il sognato tepore delle coperte.



Gino Giordanengo

Dopo l'occhiuta minestra della sera, l'ovetto e il compenso del buon pane arrotolato in tanta "bagna", ci attende il sognato tepore delle coperte Ascoltiamo il lontano ansito del torrente che oggi abbiamo incontrato... chissà se il carrettiere è ancora per strada o sta abbassando il lume per non consumare tutto il petrolio... Il sonno cresce voluttuosamente e il nostro gioco di resistergli ci dà piacere e sofferenza.

Già non ci riesce più di ripensare la finestra e la porta dove sappiamo che sono e il letto ci sembra voltato testa-coda... Ora pedaliamo verso il paese in cima, ma ecco già ne discendiamo veloci... Voliamo??? Sì voliamo voliamo ci risveglia chiaro il mattino.

Gino Giordanengo, 1970



Gino Giordanengo

La Trota pesce aristocratico

Amare i pesci è difficile.

Anche persone molto per bene, che riuscirono persino ad amare il prossimo, sono state del tutto indifferenti alle sofferenze di queste creature silenziose. Gli apostoli stessi, che avrebbero gravemente compromessa la loro reputazione, se avessero praticato la caccia, o peggio macellato animali domestici, toglievano la vita ai pesci senza turbamento alcuno; anzi le loro reti erano più pesanti, quanto più leggera la loro coscienza.

Eppure sono brave bestie timorate, che ascoltarono le sante parole di Antonio da Padova, meglio di tanti cristiani, ma finito il discorso, come spesso ancora oggi avviene, furono del tutto dimenticati.

Dimenticati ed esclusi persino dai comandamenti di Dio, che fissarono il venerdì come giorno di vacanza degli altri animali dal desco crudele dell'uomo..

Nè verso i pesci la letteratura fu più benigna .della religione, perchè i tavolieri d'ogni tempo, diedero la parola a tutte le bestie tranne a loro, approfittando forse del fatto che non avessero voce per protestare.

L'ingiustizia non è riscattata neppure dal pesciolino della celebre fiaba di Puschin, che, essendo d'oro, fa miracoli piacevolissimi, ma subito appare evidente che si tratti di un mago travestito da pesce.

Soltanto lo scorso anno, Ernest Hemingway ha scelto un grande pesce della Corrente del Golfo a protagonista del suo racconto: « Il vecchio e il mare », meravigliosa avventura di pesca che ha destato ed avvinta l'attenzione dei lettori di tutto il mondo.

Leggendo quelle pagine vive, noi abbiamo sinceramente pensato, che uno scrittore di altrettanto vigore, potrebbe scrivere domani, con uguale successo, la storia della trota di monte e del suo pescatore.

Scriva un umorista che fra il pescatore e la trota s'impegna una gara fra due ghiottoni, ma noi dissentiamo dal suo punto di vista, perchè sappiamo che i nostri amici pescatori sono animati di tutt'altro spirito e non ignoriamo che i ghiottoni preferiscono la



Gino Giordanengo

scorciatoia che conduce alla trattoria, anziché la lunga e tortuosa via del torrente. Scrive un umorista che fra il pescatore e la trota s'impegna una gara fra due ghiottoni, ma noi dissentiamo dal suo punto di vista, perchè sappiamo che i nostri amici pescatori sono animati di tutt'altro spirito e non ignoriamo che i ghiottoni preferiscono la scorciatoia che conduce alla trattoria, anziché la lunga e tortuosa via del torrente.

Della ghiottoneria di quel singolare cannibale che è la trota, al contrario, non abbiamo alcun dubbio, perchè ci è nota la cura con cui il buon pescatore alla lenza studia le sfumature delle sue predilezioni per ammannirgli il prelibato ed ingannevole ultimo boccone.

Da qualche anno, tuttavia, l'« homo sapiens », che perfeziona le proprie armi anche nella pesca, usa in prevalenza esche artificiali, che fa apparire d'improvviso davanti alla trota, sfruttando a proprio vantaggio le estrose voglie di questo pesce aristocratico.

La trota mangia tutto: mangia i pesci più piccoli di lei, e la trota grande mangia quella piccola, mangia i vermicciattoli, i coleotteri, le cavallette, i grilli, le larve, le ninfe che vivono nell'acqua prima di diventare insetti e predilige le mosche, ma il pescatore deve indovinare la sua voglia momentanea, che varia con la stagione e col luogo, per indurla ad afferrare fiduciosa l'ingannevole preda che gli porge sulla punta aguzza dell'amo.

Ricercata com'è, la trota, naturalmente, s'è fatta diffidente e muove in cerca di preda soltanto all'alba e nel tardo pomeriggio e fra le 12 e le 14, per sfruttare determinate condizioni di luce.

Con il pieno sole la trota vede il pescatore e la canna e s'allontana guardinga, abbandonandolo alla melanconica meditazione della sua inesperienza.

Quando l'acqua, come uno specchio appannato, rispecchia nuvole basse o si vela al picchiettare fitto della pioggia, diventa più facile preda, ma se il vento soffia forte e l'uragano s'avvicina con lampi e tuoni, la trota allarmata si rintana e riesce soltanto dopo il temporale; allora la pesca è più facile.

In ogni caso la preoccupazione del pescatore è quella di nascondere la propria ombra e la propria canna all'occhio sospettoso della trota; per questo di rado egli cala nell'acqua un immobile filo, ma lo lancia il più possibile lontano da sè. Ancora una volta la tecnica aiuta il pescatore che, con il mulinello automatico, eseguisce il così detto «lancio leggero» lanciando la mosca artificiale fino a trentacinque metri dal punto di partenza.



Gino Giordanengo

Prima di questa invenzione i pescatori bucavano l'acqua con il loro piombo massiccio, facendo spesso fuggire le sensibili trote, con gli spruzzi che turbavano lo specchio calmo del torrente; ora il miracoloso mulinello consente all'esca leggerissima di srotolare e trascinare il sottile e quasi invisibile filo della lenza.

Sarebbe tuttavia imprudente attaccare prede così splendide e vigorose ad un filo tanto tenue, se un apposito freno regolabile non consentisse di secondare gli strattoni della trota, in un gioco elastico ed appassionante in cui l'astuzia prevale sulla forza.

• • •

Cade in errore chi pensa al pescatore di trote come ad un sedentario camuffato da sportivo, che seduto su uno scoglio eserciti la virtù fondamentale della pazienza simile a volte al modesto vizio della pigrizia.

Naturalmente anche questo tipo di pescatore contemplativo esiste, ed è senz'altro persona simpatica, ma dal suo carriera colmo di felci, raramente spunta la coda di una trota.

Chi vede il pescatore balzare di sasso in sasso, scendere nella corrente, salire su un masso, ha l'impressione che egli s'eserciti in uno strano e complicatissimo gioco.

In realtà egli percorre miglia e miglia sull'impervio e difficile greto, scrutando l'acqua e fiutando il vento, soffermandosi a quando a quando, in un silenzio teso e guardingo.

Sul lago, più dell'abilità pare assisterlo la capricciosa fortuna, che ama sorprenderlo col molto o col nulla, ma lungo il fiume ed il torrente la situazione è dominata dalla sua abilità e dal suo intuito. Abilità ed intuito che si sviluppano praticando a lungo i greti e le acque, fino ad acquistare quella naturale confidenza con l'ambiente, che spoglia di ogni goffaggine e superfluità i gesti misurati del pescatore.

Ognuno di questi esperti dei greti custodisce qualche geloso segreto e, se l'estraneo gli s'accosta mentre prepara l'esca, o con dita leggere introduce l'amo nel fragile corpo del verme, in modo



Gino Giordanengo

da mantener vivo e mobile il paziente nascondendo completamente l'agguato, rivela il suo silenzioso disappunto, come il pittore che vede accostarsi gli occhi interrogativi dei profani alla sua tela incompiuta.

Quando la trota avvistata nel suo specchio d'acqua, se ne va tranquilla sotto lo scoglio, muovendo appena la coda, con aristocratica indifferenza, il pescatore s'accende, come l'innamorato all'improvvisa ritrosia della sua bella, ma allontanandosi sconfitto già medita un cauto ritorno.

Ritournerà con altra esca, in ora più propizia, e offrirà in pasto una bella mosca ancor viva o nella calda giornata estiva, una splendida cavalletta irresistibilmente tentatrice.

Persino nella grande vacanza invernale, quando il gelo invetra le acque e la trota se ne sta in casa a godersi il freddo che le si addice, qualche pescatore imbacuccato sale fin lassù, al lago della Maddalena, a quello del Vei del Buc vegliato da leggendari fantasmi, a quello delle Ruine... pratica un foro nella neve e nel ghiaccio e cala la sua esca micidiale giù nel profondo ove respirano sommesse le acque vive che attendono la primavera. Il suo coraggio e la sua fatica sono spesso premiati da magnifiche prede.

Così paziente nel suo gioco, antico come l'uomo, il pescatore s'indigna contro i pirati dei fiumi, che, senza lealtà e senza stile, praticano la guerra totale deviando acque avvelenandole col cloro, infestandole di esplosivi fulminandole con accorgimenti satanici.

Tutti invocano una più rigorosa sorveglianza delle acque, perchè la pesca possa dare le sue generose soddisfazioni a chi la pratica lealmente.

Qualcuno afferma che tale sorveglianza sarebbe sufficiente al ripopolamento dei fiumi, mentre altri sostiene la necessità assoluta di immettere avanotti e trotelle perchè l'azione sia più rapida e conclusiva.

Nella provincia granda, le belle trote fario, che risalgono la corrente, cercando acque fredde e chiare, sono ancora abbondanti e incubatori vengono allestiti qua e là lungo la Stura, la Varaita, il Pesio ed il Grana, l'Ellero ed il Tanaro... perchè questa specie pregiatissima prevalga vittoriose.



Gino Giordanengo

Le acque preziose del torrente Gesso, ove pescavano i re, furono per lunghi anni libere ad ogni scorreria, ma finalmente sottoposte ad una rigorosa tutela stanno ripopolandosi per i pescatori di domani.

Sarà questa una grande riserva per i turisti di tutto il mondo che ameranno salire a questo inquieto torrente, che attraversa un bosco incantato.

Il discorso s'è fatto lungo e preferiamo continuarlo sotto una pergola, scegliete voi fra le tante delle nostre quattordici valli; a tavola si discorre meglio di queste cose; a tavola potremo giudicare con calma se si tratti di comuni e ingorde iridee o di nobili fario.

Anche il vino lassù è migliore e dopo tanto discorrere d'acqua un bicchiere fa bene.

Gino Giordanengo, 1953





Valle Gesso: vivaio naturale, 1953

Gino Giordanengo

Parole scritte sulla pietra

Un fiume di cavalli, le bianche criniere nel vento, galoppa nella valle che non sa altro suono, che tutta vive in quel canto primaverile.

Fiume di montagna, nato dai nevai, per correre in fondo ai prati lunghi dell'estate, l'avventura di una vacanza festosa, fra siepi di more nere, occhi opachi di lamponi, frastagliature di felci, tremolio argenteo di betulle.

Fiume inquieto che quando scateni criniere di cavalli fulvi diffondi terrore e ruina, rotoli massi immani, sradichi antichi tronchi, crei verdi isole di erbe nei vortici di fanghiglia...

Solo l'inverno, la lenta stagione, che dura come un assedio, spegne anche la tua voce nel suo sonno irreale, fino a quando nuova primavera guizza nelle tue acque che crescono libere e chiare e scendono bisbiglianti incontro agli ondosi greggi che salgono verso i pascoli delle vette.

Ho scoperto fra le tue pietre e le tue rocce grandi come case un'incisione bordata d'erba con queste parole

VICINO A QUESTE ACQUE L'AMICA CARA
GIANNA GALLI DELLA LOGGIA
VIDE PER L'ULTIMA VOLTA LO SPLENDORE DEL CIELO
1934

Il mio primo impulso è stato quello di cercare il suo volto e la sua realtà nelle pagine ingiallite della cronaca, ma subito la solitudine del luogo, l'incanto del paesaggio, la singolarità del monumento che in una nicchia naturale, custodisce la bianca immagine della Madonna, mi indussero a rinunciarvi e ad appagarmi del poco che sapevo e che potevo intuire.

Socchiusi gli occhi e la vidi, giovane e bella, col vento nei capelli, profilata sullo scoglio, alta e sottile, atteggiata al gesto elegante di lanciar l'esca lontano, dove l'acqua chiara si incupisce in un gorgo più azzurro e profondo.

E vidi intorno a lei la valle silente del Gesso, segreta e amena come quelle sognate sui banchi di scuola al primo incontro con le ottave sonore dei poemi cavallereschi.



Gino Giordanengo

Nessuna futile vanità in quelle parole scritte in un luogo atto a custodirle, anziché diffonderle, ma forse il compiacimento di un ricordo, forse un simbolo un rimpianto di gioventù perduta.

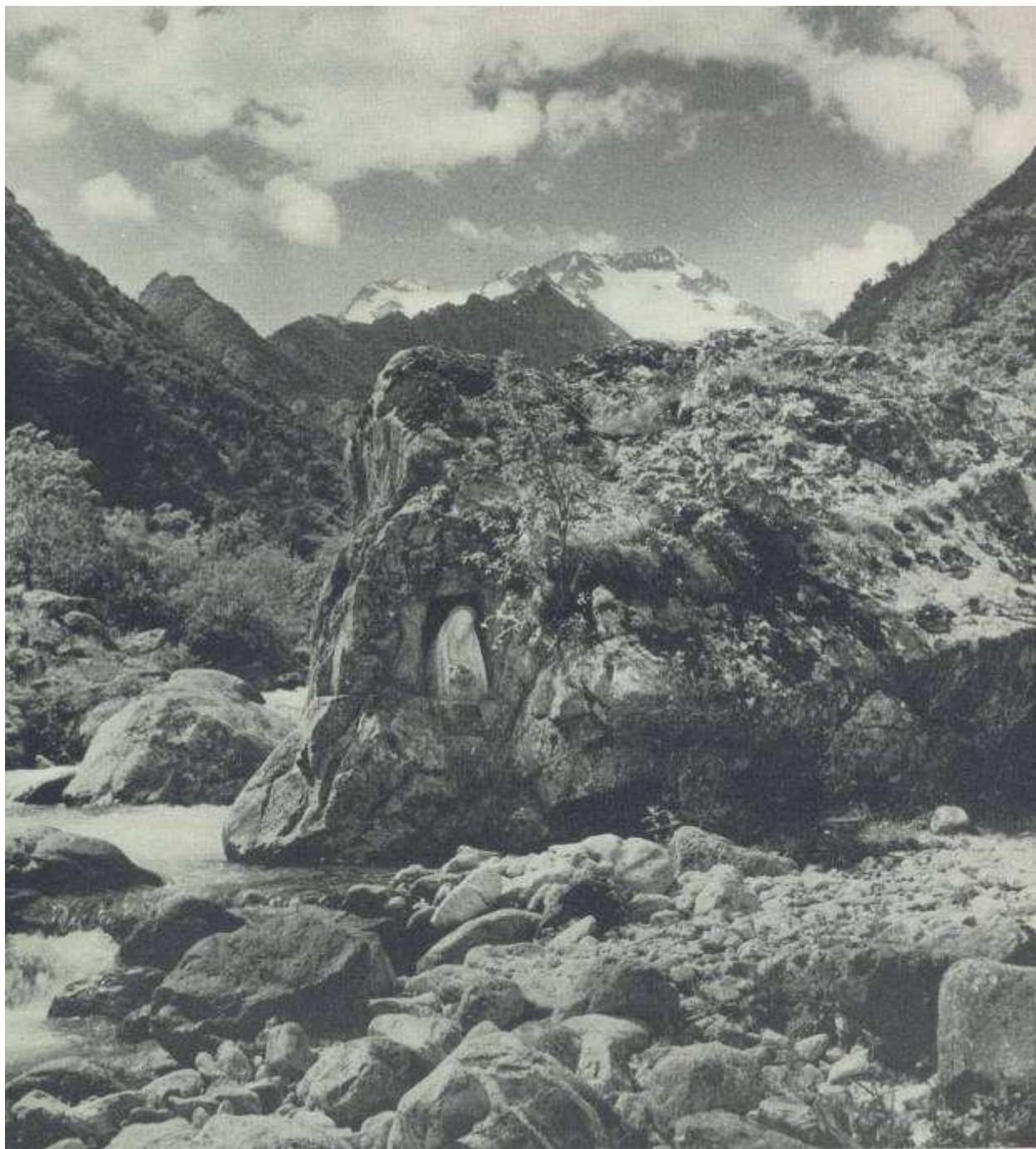
Mi dissero che una Regina volle quell'incisione così singolare, altri mi parlarono di un grande amore...

Non importa, non importa nulla, la piccola realtà storica di queste parole che la trascendono, perchè dicono la gioia di vivere, di vedere il cielo terreno e splendente già di ultraterrene vibrazioni.

Parole incise sulla pietra, fra fili d'erba che il vento muove e l'acqua irrori di spruzzi... parole che l'inverno ricopre con i suoi petali bianchi e la primavera riaffaccia al sole, per sempre nella valle che colse l'ultimo sguardo della bella signora del 1934.

Gino Giordanengo, 1959





Gesso di Entaque – lapide a Giovanna Galli della Loggia, 1959

Gino Giordanengo

Il Viale degli Angeli

Il Viale degli Angeli, che è il viale di Cuneo, anche se i cuneesi proprio angeli non sono, ha più di duecento anni.

Gli storici locali, abbattuto il più grande albero, hanno contato i cerchi misteriosi che ne segnano l'età, come le rughe sulla fronte degli uomini, e l'hanno fissata in duecento e quindici anni esatti. Qualche pedante ha proposto di abbattere altri alberi, per confermare il verdetto, appoggiato nella sua tesi da una ditta di legnami, ma l'intervento del Beato Angelo ha impedito la sciagura. Altri storici consultando cronache e libri, ci informano che la data di nascita del viale risale al 16 luglio 1720, quando se ne parlò per la prima volta al Consiglio Comunale, se ne scrisse a sua maestà per l'approvazione, motivando la richiesta di esproprio dei terreni, con ragioni di abbellimento e specialmente dell'utilità che ne sarebbe derivata: « levando la gioventù da giochi et da altri trattenimenti perniciosi ».

Evidentemente il problema del tempo libero non è solo di oggi, pur se tanto diversi sono ora i modi di risolverlo.

Nè solo di oggi sono i lunghi indugi fra il nascere delle idee e la loro realizzazione, poiché, fra assedi e altri guai, solo nel 1749 la città ottenne dal Re: «di servirsi delle fondi di tempesta per sopperire alle spese della lea, ossia strada nuova ».

E'finalmente nel 1750, grazie alla straordinaria energia del Barone Leutrum, i tigli e gli olmi della valle del Pesio scesero dalla fiorente Certosa e si allinearono, in quattro file da Porta Nizza a Madonna degli Angeli, bordeggiando l'altipiano affacciato al bianco e vasto greto del torrente Gesso.

La leggenda vuole addirittura che il lavoro sia stato compiuto in una sola notte.

Del viale io posso dire che la lunga radice tortuosa, che fu avventuroso ostacolo ai miei passi infantili, c'è ancora, dove l'asfalto finisce e gli alberi sono più forti e longevi. I ruscelli passatisti che correvano dal Santuario al Rondò, solcati dalle nostre flotte di scorze d'albero in gara, sono stati disciplinati e costretti entro tubi di cemento, in omaggio agli igienisti che un giorno in quelle acque un



Gino Giordanengo

grosso topo minaccioso. Gli uomini della mia età li ricordano ancora, i bei ruscelli primaverili, che giocavano con i ragazzi e amavano uscir dagli argini, quando le foglie ostruivano i ponticelli, per portare le flotte di corteccia, fino ai piedi di Garibaldi, non ancora esiliato in corso Solaro, che sorrideva bonario e comprensivo.

Ricordano anche la famosa « cunetta » che l'ultimo Sindaco di Cuneo aveva fatto scavare attraverso il viale, per frenare la velocità dei dieci automobilisti dell'epoca, a difesa dei bambini, dei vecchi e degli innamorati, che del viale erano un po' padroni, come maghi silfidi e gnomi lo sono della foresta.

Presso la cunetta c'era una casa piccolissima, non più grande di un chiosco dei gelati, ed entro si scorgeva, attraverso i vetri un uomo seduto, con un berretto a visiera sormontato da una greca d'oro; di tutti gli uomini in divisa che ho conosciuti, penso sia stato il più pacifico. Nessuno lo aveva mai visto in piedi e si diceva uscisse soltanto nel cuor della notte.

Era l'uomo del dazio, ma era il custode della Città, perchè viveva proprio al suo ingresso, fissato lassù fra quattro alberi. Passando la linea del dazio noi bambini intuivamo il concetto di frontiera e ci sembrava molto divertente, ma se una coppia passava oltre quella frontiera, qualcuno cominciava a mormorare.

Il viale, come il teatro di Prosa, in Provincia, aveva ed ha tuttora una sua clientela fedele ed invariata: tre inseparabili vecchiette dal collo lunghissimo sorretto da un aghem, che io credevo di una rete metallica finissima; sui loro tricorni di malva bruna fioriva a primavera una «aigrette» che ondeggiava ritmica, come il pennacchio dei carabinieri in parata; cinque o sei vecchiette solitarie dal passo più esitante, che fanno coincidenza ad ore fisse ed in punti fissi, scambiandosi con contegnoso sorriso, di persone che si conoscono, ma non sono state presentate. Io pensavo che fossero immortali e percorressero il viale da sempre, quando un giorno mi sono o che una di quelle vecchiette solitarie, era mia madre e allora ho compreso che, purtroppo si davano il cambio. Nemmeno gli ospiti del ricovero sono immortali, e dentro i vestiti di « ghisa » ogni tanto c'è un nuovo ometto, bonario come il suo predecessore, ma con i



Gino Giordanengo

ricordi più freschi del mondo che è laggiù, dove finisce il viale.

Essi amano raccontare, a chi siede sul muricciolo della piazzetta al sole: raccontano di Geuna, che scendeva a Cuneo per cantare in Duomo; di Carletto che era conosciuto anche al Caffé «Gerbaudo»; del «Capitano», che camminava a scatti, come un vero militare, impugnando un bastoncino di canna come una sciabola e parlando di quand'era nell'esercito, mentre tutti sapevano che era stato riformato perché alto due centimetri meno del suo Re; raccontano l'episodio epico del bagno al vecchio «Tarade» che, dopo sessant'anni passati nei vicoli di Cuneo, si era incontrato con l'acqua per la prima volta; raccontano la morte del povero Galaverna, che si addormentò con una pipa in bocca, e quella gli finì nel gozzo soffocandolo.

Ma l'episodio più notevole è quello del vecchio sordo, che il giorno della liberazione di Cuneo scese in Città a raccattar cicche, tutto ignorando della guerra che era giunta anche sul viale.

Si chinava il poveretto a spigolare sull'asfalto le lunghe cicche bionde, buttate da gente innervosita che non pensava certo all'economia, e intorno a lui fischiavano le pallottole, vomitate dai bunker, senza colpirlo mai, protetto com'era dalla sua incoscienza.

La sera dormì tranquillo nella brandina di soldato al ricovero degli Angeli. Sono fra i miei ricordi più lontani, le belle feste al Santuario, con le carrozze a due cavalli clic vanno avanti e indietro lino a notte; con le tende delle osterie drizzate nei prati, oltre le siepi di biancospino.

Tutti parlano ancora piemontese, anche la gente che vien da lontano, da Torino o magari da Nizza, per la festa della sua Città. La chiesa la ricordo fresca e buia con l'acquasantiera alta e qualcuno che mi porge l'acqua sulla punta delle dita; i miei passi risuonano forte e penso che sotto il pavimento riposano i frati morti tanti anni prima.

Ho un po' di paura, salendo la gradinata che adduce alla nicchia del «beato» e quando il suo volto cerco mi appare oltre il cristallo, il cuore mi batte forte e non so pregare.

Uscendo, il chiocciolo della fontana e i giocatori di bocce, che parlano forte presso la grande croce, mi sembrano meravigliosamente vivi.



Gino Giordanengo

Ora la chiesa di Madonna degli Angeli ci è anche più cara, perchè a quattro passi dal Santo, in una navata che si illumina di bianche marmoree sembianze, pur così consueto, riposa accanto ai suoi Duccio Galimberti, l'eroe della Resistenza Cuneese.

Amava anche lui questo viale della sua Città e lo percorreva quasi ogni giorno accanto a suo padre e a suo fratello, passando in rivista i cinquecento alberi che sono nella storia di Cuneo, che sono nella sua leggenda; quello dalla grande gobba, quello dalla radice lunga, quello tutto forato come una grotta, quelli più giovani, che hanno ancora la corteccia liscia, senza rughe e senza ricordi, come i bambini. Di fronte, oltre il fiume la Bisalta è quella di sempre e ci parla come ieri di libertà.

Gino Giordanengo, 1966





Viale degli Angeli, 1966

Gino Giordanengo

Il cieco degli Angeli

Nei libri di viaggi, impigliati come ragni fra meridiani e paralleli, sentiamo la terra restringersi in un gomitolo, senza sfuggenti fili di ricordi, portati dal vento. I viaggi lunghi, invece, corrono spesso su una sola strada, magari dietro casa, dove un giorno arriva la voce del torrente, nato dal sonno assorto dell'inverno, o quella di un richiamo, che resta sospeso per sempre fra una finestra che s'illumina e una panchina che si abbuia, isola stupefatta di una intimità o di una solitudine, ancorate alla riva delle nostre abitudini, fra rami che nascono e muoiono in cielo come gnomoni di meridiani.

Vedere senz'occhi; sentire l'esistenza nel calore di un grembo; intuire, per allusioni, l'intimità ricreata nella fantasia. Forse che si vede soltanto con gli occhi e i sensi sono cinque e non infiniti?

Tanti occhi, che sembrano vedere, restano spalancati come fanali inutili, nel giorno che li sovrasta e li annulla, e occorre ridestarli dalla loro catalessi, perché annotino l'esistenza del mondo.

Vedere... viaggiare...

Vi sono molti modi di farlo: il più consueto e accettato è quello di trascorrere da un luogo all'altro, cogliendo nelle finestre degli occhi le immagini che vi si specchiano, sfilacciate dalla velocità, la quale, al di là di un certo limite, le restituisce in una scia di disfatta cometa e ricrea l'immobilità.

Ma l'altro modo di viaggiare, infinitamente più universale perché ne sono partecipi tutte le cose, tutti gli esseri riconosciuti o no come viventi e animati, è quello dell'uomo e della foglia, della cellula e della stella, le quali, in qualche modo, annotano il trascorrere del tempo, che è poi spazio in una diversa accezione. Questi pensieri, appigli o pretesti di pensieri, si sono serviti di me per nascere, mentre mi si rivelavano al lento passare del cieco sul Viale degli Angeli, a lui consueto ed apparentemente estraneo, come l'ombra che si ripete continuamente sulla meridiana, dicendo l'ora della luce con il silenzio. Mi ha sempre affascinato questo fermo viale della mia città, proprio come il segno dell'ora sul quadrante solare, che nella sua semplicità valicava tutti i miei pensieri conclusi, mostrandomi il colloquio irreale e realissimo fra la voce ed il silenzio. Quella traccia



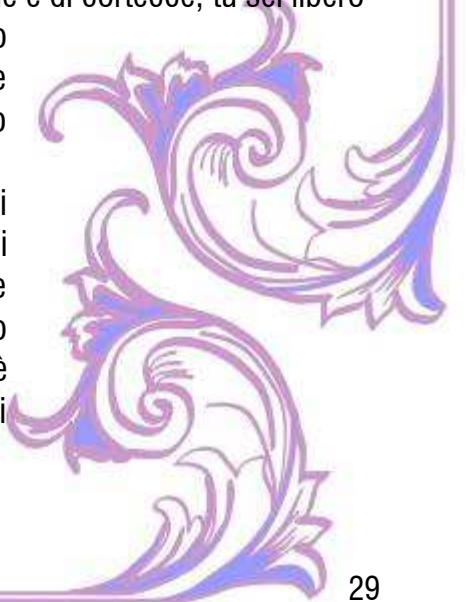
Gino Giordanengo

mobile, animata da altri mondi, dei quali rivela l'esistenza senza segnare il colloquio, mi consente di guardare la meridiana come guardo l'orologio. Ma, soltanto molto tardi, mi sono avveduto che il meccanismo che la muove è lontanissimo, silenzioso, preesistente e immanente e, con la semplicità delle macchine che governano i mondi, risolve un piccolo problema per i bisogni dell'uomo che la interpreta, nell'egoismo di utilizzare ai propri fini tutto ciò che esiste. Il viale della mia città è importante come luogo per esistere e per sentire le altre esistenze, spronate dall'incalzare del tempo, che le muta e le disegna, stabilendone contorni ed occasioni, proprio per quel colloquio che attimi di grazia e di follia rendono possibile. Chi dice che l'albero è immobile ? Egli ha stagioni che passano nel mutare delle sue foglie e il nome caro, che un giorno io scrissi su un tronco, si è dilatato nelle sue fibre, che lo custodirono per tanti anni, meglio della mia memoria, le cui cellule si rinnovano fino a farmi dubitare che esista in me stesso una continuità.

Conchiglia fossile, il viale contiene gli attimi e i secoli, in nervature che qualcuno sa leggere. In esso è il grido del bambino che vide sparire tra le foghe il palloncino rosso di un giovedì di vacanza: e quel grido e quel palloncino sono ormai lontani e gli occhi del bambino li hanno abbandonati alla loro futile sorte. In esso c'è il colloquio furtivo del primo amore, che balbettava incerto le sue promesse e le sue attese. In esso c'è l'ultimo incontro con l'amico, che centellinò l'incombente crepuscolo rammemorando una vita. Allegro, melanconico, disperato viale di tutti i giorni, riveduto nella cartolina che ci raggiunse lontani e s'animò del vento che ti percorre, delle voci del fiume e dei primi nidi, del ruscello che recava vascelli di foglie e di cortecce, tu sei libero del tempo, perché al tempo sfuggi e lo serbi come un quadrifoglio romantico in un vecchio libro, che non dice più nulla con le sue parole logorate, ma contiene tutta una vita, se ogni volta che lo riapriamo sprigiona il profumo di un ricordo.

Più saggio di me, queste cose il cieco degli Angeli non le ha mai scritte, neppure nella sua memoria, perché il buio che lo circonda gli consente di accoglierle dentro di sé, senza turbamenti di continue nuove immagini. Egli vive nella sua crisalide, che contiene il silenzio e le ombre di un viale interiore, di cui quello della mia città è l'ingrandimento, necessario soltanto per gli altri, che non sanno di poter vedere anche senz'occhi.

Gino Giordanengo





Viale degli Angeli

Gino Giordanengo

Salviamo la “bialera” degli Angeli

Signor Sindaco,

Lei non è un'autorità nata con il colletto, senza infanzia nè giovinezza pensabili, per questo Le scriviamo fiduciosi invitandola a salvare l'ultima « bialera » del viale degli Angeli.

Non è un problema primario, lo comprendiamo, non incide profondamente sull'economia del futuro, non scomoda la programmazione né mobilita le esuberanti energie dei tecnici, eppure ha la sua importanza e merita, a parer nostro, attenzione, perché si risolve da sé - incolume l'erario - mediante la semplice applicazione del principio che il « non fare » è sempre preferibile al « fare » cose inutili o dannose.

Mi creda; la « bialera » lo merita un po' di riguardo, perché non ha mai commesso cattive azioni e si è serbata onesta e limpida, pur correndo giorno e notte sotto gli alberi, pur avendo l'abitudine di mormorare, come la gente che va su e giù del viale, parlando del prossimo, senza straripare dagli argini della buona creanza.

Inoltre, questo piccolo corso d'acqua va sempre nella stessa direzione, con una dirittura e una coerenza ineguagliabili, e solo l'inverno lo sa fermare, quando non ha proprio più motivo di correre, perché non vi sono più foglie da rotolare verso i fiumi, e flotte di scorza d'albero non scendono in gara, sui suoi miniflutti, perché tutti i bambini sono a scuola o a casa con il raffreddore e i vecchietti degli Angeli, fra un rosario ed un sigaro, s'affacciano alle vetrate, contando i giorni che li dividono dalla primavera liberatrice.

Signor Sindaco, non se ne vergogni, anche Lei ha amato una bialera, in una gioventù ancora così vicina, come noi che già percorriamo il viale del tramonto, incamminandoci verso l'ospizio degli Angeli e ascoltando l'acqua che scorre nella direzione opposta ai nostri ricordi e alle nostre nostalgie.

Non credo a quelli che odiano tutte queste cose e appena scorgono un corso d'acqua pensano a infilarlo in un tubo, perché non dica più un tubo di niente. E' la stessa gente che ce l'ha con gli alberi e vorrebbe decapitarli, accusandoli di aggredire le automobili; che ce l'ha con i cani, perché « fruitori » degli alberi; che ce l'ha con i bambini, perché qualche volta calpestano le aiuole; con gli



Gino Giordanengo

innamorati, perché occupano le panchine proprio dove mancano i lampioni; con il leone del giardino pubblico, perché ruggisce quando si risveglia; con il vento... con la neve... in una parola con la vita, con madre natura e con il buon Dio. Qui finisce che mi metto a citare i poeti, gli uomini e i fatti saliti sul monticello del successo, tanto ho preso sul serio l'arringa...; comincio da quel rompicollo di Stecchetti, che al « Fiumicel » del suo paese, poco più di una « bialera », attribui il merito di averlo fatto diventar poeta, dopo quel certo « guado » di buona memoria; poi risalgo balzelloni di rio in rio, fino al Mugnone che illuse Calandrino, alle « chiare, fresche e dolci acque » che illusero il Petrarca, fino allo Scafandro, caro ad Omero ed a Virgilio..., al « Lete » oblioso..., al « rio » shakespeariano che accolse la dolce «Ofelia» fra rive d'alghe e di ninfee..., al Clitunno carducciano, Al Rio delle Amazzoni che, essendo il più lungo di tutti, ebbe la civetteria di chiamarsi «rio» come una « bialera » qualunque, come il «Rio bo » di Palazzeschi, come lutti i fiumicelli delle favole, dove: « superior stabat lupus » con Fedro o dove il rospeo di Trilussa « slarga le cianche deboli e s'accoscia per arriva su un sasso » ... Via via fino ai gai castori di Disney, che cantano l'inno del lavoro. Insomma, non solo il « flavus Tiber » o la «morne Seine» o il Don dei Cosacchi o il Piave, la Marna, e la Beresina delle grandi rivincite, sono nella storia e nella fantasia dell'uomo, ma tutte le acque correnti: da quelle delle arcadiche fontane montanine a quelle delle monumentali fontane che ispirarono Respighi; alle « bialere » che bordeggiano le città e specchiano le prime viole, non sconfitte ancora dai terribili fiori di plastica, e le ultime lavandaie, che strizzano lenzuola di canapa dura, non vinte ancora dalle silenziose lavatrici, divoranti in silenzio i chilowatt e i detersivi, nell'ncitamento monotono delle radio e dei televisori... tutte le acque correnti parlano agli uomini, aiutandoli aritrovare gioia di vivere e memorie.

Signor Sindaco, non era forse il caso di scrivere una così lunga lettera, quando è certo sufficiente invitarLa a salire a piedi fino agli Angeli, fin oltre gli asfalti, necessari quanto grigi e tetri, per scavalcare lunghe radici a fior di terra di alberi che hanno conosciuto i nostri bisnonni e la nostra infanzia, specchiata con loro, nelle acque chiare, che hanno profumo di neve in primavera e alimentano il muschio dei presepi, quando l'inverno le raggela in una lunga promettente attesa.



Gino Giordanengo

I bambini, i vecchi, gli innamorati, quelli che non sanno con chi parlare, quelli che preferiscono il chiacchierio dell'acqua al turpiloquio della gente. Le diranno grazie e persino il cieco degli Angeli, che appoggiando il bastone ai bordi erbosi e ascoltando la « bialera » sa di andare sicuro incontro alla città, Le sarà riconoscente.

E poi, Signor Sindaco, pensi che si fanno tanti sforzi e spese di rilievo, per serbare ai posteri, libri... manoscritti, frammenti di lapidi e segni indecifrati di civiltà sepolte, mentre si fa così poco per salvare le creature vive: gli alberi... gli animali... le libere acque correnti più importanti che mai per alleviare all'uomo di oggi la sua crescente solitudine.

Questo breve ruscello già appartiene al tempo perduto, come le pergamene ingiallite, e i ruderi remoti, ma per di più è vivo, desta palpiti e speranze, specchia lucciole e stelle e non vuole morire in un tubo di cemento sotto l'asfalto.

Grazie Signor Sindaco e arrivederci dove finisce l'asfalto, e la « bialera » corre ignara e lenta verso le vacanze.

Gino Giordanengo



Gino Giordanengo

Il muretto degli Angeli

Non osiamo dirlo al cieco di Madonna degli Angeli che dal suo mondo tattile e sonoro, qualcosa di molto importante è minacciato di scomparire per sempre. È il muricciuolo basso che conchiude il sagrato, offrendo a noi gli sconfinati orizzonti delle montagne al di là del fiume, il candore del greto serpentino, fra il variare dei campi e dei prati; a lui lo struggente pensiero di quegli spazi immaginati, e come evocati allo strisciare del bastone bianco sulle grinze secche del muro. Così, anni addietro fu minacciata la «bealera» che lo accompagna, correndo a bordo del viale, d'albero in albero, di radice in radice incontro alla Città lontana...

Allora noi abbiamo difeso il ruscello, da queste stesse pagine, e qualcuno che, pur essendo diventato autorevole, non aveva del tutto scordato la sua infanzia e la sua giovinezza, né la gara delle flottiglie di scorza d'albero e di carta, da un ponticello all'altro, né le primule affacciate a quell'acqua di neve nella stagione adolescente del primo batticuore, decise di lasciare al cieco la sua guida gentile, che discorreva con lui e con quanti la sapevano ascoltare.

Così la « bealera » non fu ricoperta perché il muschio, l'erba del ciglio e l'acqua spensierata, una volta tanto, avevano sconfitto l'asfalto.

Oggi è ancora una questione d'asfaldi e di macchine che vogliono più spazio per le loro ruote, ma ci rendiamo conto che è più difficile spuntarla, perché i pionieri del grande sagrato, sono molti ed accorti.

Neng, 1970





Santuario Madonna degli Angeli, 1970

Gino Giordanengo

Città sullo stelo

La noia, tenta spesso di Stringere nel suo assedio Cuneo, che ben sette ne subì, come scrivono gli storici, ma come sempre la città sull'altipiano ne ha ragione, questa volta non per virtù d'armati, ma di alberi. Sono i duemila e più olmi, tigli, ippocastani, che un giorno lontano scesero dalla folta Certosa di Pesio e s'allinearono, in quadruplici fila dal cuore della città, fino al sagrato a tre chilometri da essa, dove un estroso santo, dopo aver passato la vita a respingere palle di cannoni dagli spalti, s'addormentò nella morte dentro un'urna di cristallo che chiude le sue intatte spoglie, ostinate nel ripetere casalinghi miracoli, di fiorire pruni, fagioli e biancospini, in odio alle regole stagionali, che solo la santità può contrastare.

Di tali miracoli il meno sensazionale, ma non il meno grande, è quello ripetuto ogni giorno ed ogni ora, sul viale degli Angeli, nel consolare tanta gente dalla noia e dai molteplici affanni, che crescono come crescono le città, tutte tese a diventare l'una più grande dell'altra, nella solitudine del frastuono.

Grazie a questo lungo viale Cuneo ha il suo vicino eremo, la sua verde isola, il suo balcone proteso sul torrente che reca la brezza dei monti, il profumo delle bacche fiorite e il tinnio dei campani.

Ma forse non fu miracolo, fu programmazione, di quando la brutta parola non era ancora nata, a indurre i nostri avi, armati di tanto buon senso, a predisporre lo stampo di questa città, prevedendo e propiziando il futuro, con una piazza, così grande che solo i variopinti mercati riescono a colmarla, mentre neppure il comiziante più amato seppe evitare quei vasti spiazzi vuoti, che sempre lo inducono a considerare con salutare umiltà la propria grandezza.

Così ci sembra un segno di programmazione, ante litteram, il ricamo dei doppi portici che percorrono tutta la città dal centro alla crescente periferia, con infilata varia e luminosa di negozi di eleganza tutta torinese. Questi portici sono più che mai necessari per vincere l'assedio invernale delle interminabili nevicate e per secondare la non mai spenta vita associativa, tanto cara alle piccole città, dove ci s'incontra come per caso, si coltivano chiacchiere e amicizie, si



Gino Giordanengo

sente il richiamo del campanone di mezzogiorno e il nascosto squillo di tromba del « silenzio » che annuncia la notte. Ma il grande portico favoloso delle vacanze, sono i viali rettilinei, capaci di serbare in ognuno quel tanto di poesia agreste, che ci fa sentire veramente del luogo, riconoscibile nella realtà e nel ricordo, per tutto l'arco della vita.

Dalle scoperte della prima infanzia, quando vi muovemmo i primi passi esitanti, il talismano d'una lucida castagna chiusa nel pugno, di tronco in tronco, di panchina in panchina, fino alla vecchiaia, con i suoi melanconici abbandoni, noi vi scandimmo tutta la vita, nelle sue mutevoli stagioni.

Guizza la bicicletta delle prime fughe, verso i prati rossi di papaveri, verso il greto bianco ed il fiume chiaro, che nelle fredde acque rispecchia esplosioni di salici e grige isolate di renaioli.

In quel cespuglio che impiglia il sole, scopro un nido sospeso fra gli spini, i becchi aperti che invocano il cibo, ignari delle insidie così vicine.

Nella nicchia di quel tronco cavo, mi nascondo, e sono messo in fuga dalle formiche che già lo abitavano.

Il grande tronco gibboso d'un altro albero, segna il traguardo delle nostre corse; toccandolo, trafelato, mi dice la gioia della prima, forse ultima corsa, che io abbia vinto nella vita.

Poi, sempre su quel viale ove, ancor sommessamente crescono nuove case, senza ambizione tutta provinciale di chiamarsi ville, ritorno, i libri sotto il braccio, e m'appesantisce un'ipocrita, non mantenuta promessa di studiare, per Dio sa che esame.

E' già tempo di primi tremori, e le adolescenti simpatie hanno soste discrete, richiamo di campanelli e d'esitanti voci che mutano, verso la giovinezza, in cerca d'un guado stecchettiano e d'un declivio erboso e nascosto. Siamo adulti, e sul viale i ricordi sopraffanno le presenze, perchè la felicità s'allontana, cresciuta e perduta nella ricerca di raggiungerla. Non ci pieghiamo più carponi, sul ponte che attraversa la bialera festosa, ad attendervi il passaggio d'una foglia che naviga verso di noi, ma ancora ci chiniamo sulla fontana, per bere alla sua bocca di leone che sprizza luce ed acqua sull'erba.

Ora la panchina rossa è un riposo e il sedervi soli, induce alla



Gino Giordanengo

malinconia, mentre, credo di scorgere mia madre in una vecchina nera che s'allontana a piccoli passi, come tant'anni prima.

Sui tappeti morbidi e fruscianti dell'autunno, i passi s'attutiscono e anche i vani discorsi diradano, mentre i pensieri già inseguono perdute stagioni, dove più degli altri, incontriamo sempre noi stessi.

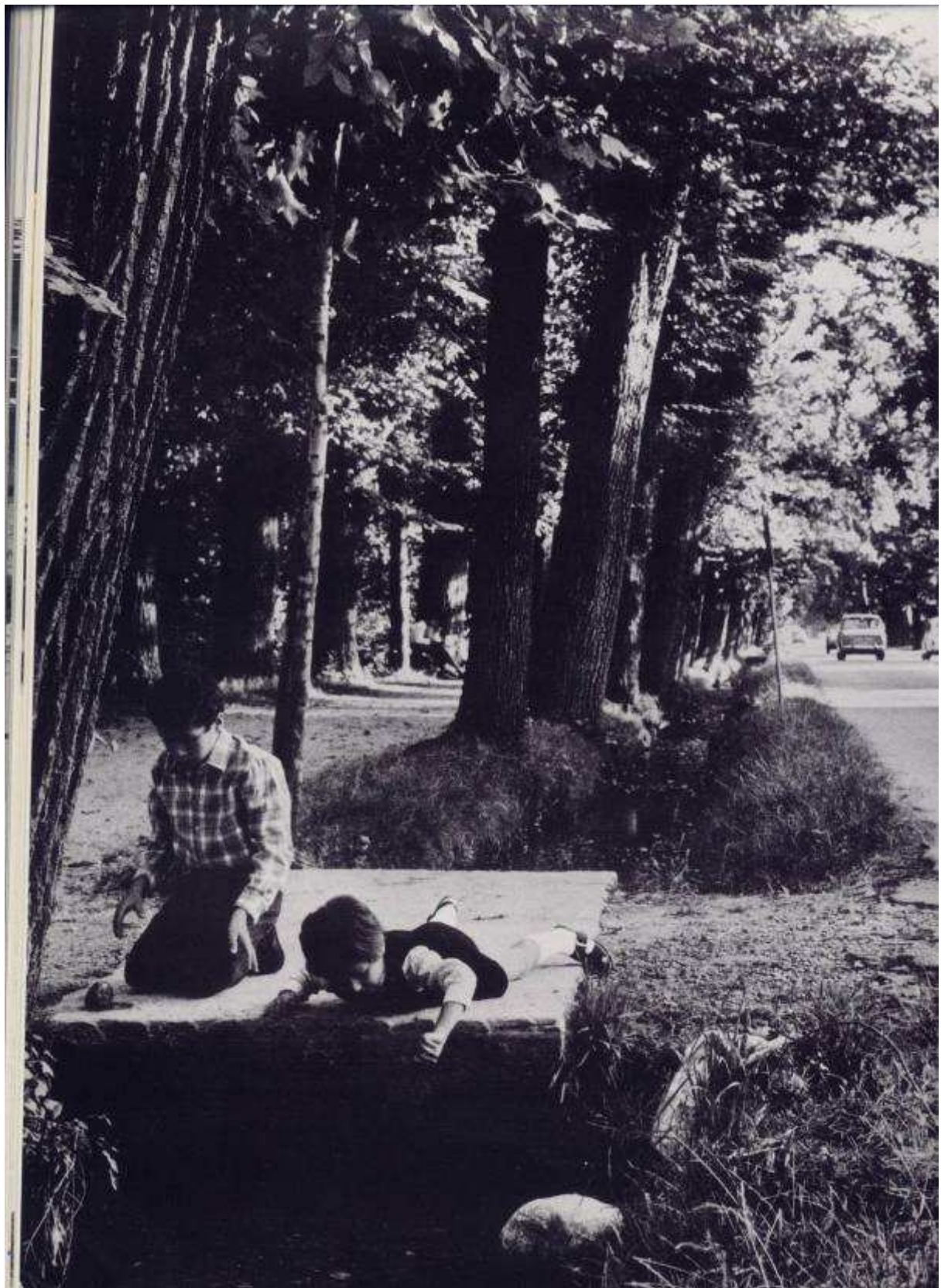
Ora che gli architetti più famosi inventano utopistiche città del sole, e le affermano a misura d'uomo, per una concezione che trascende le nostre modeste aspirazioni ed esclude persino l'erba dai loro componenti, perchè ritenuta scomoda, con piglio forse un po' passatista, affermiamo che certe città di ieri, tese al loro sviluppo sono forse le uniche valide città del domani.

Certo il grande scrittore francese che scoprì una stonatura anche nelle note dell'usignolo, non sarebbe d'accordo con la nostra semplicistica interpretazione, ma noi che sul gambo verde del viale vedemmo sbocciare la città che lo conclude con equilibri così umanamente esatti da farcela sentire un tutt'uno con esso, consideriamo che questa fuga verso i campi, i loro silenzi e i loro grilli, possa veramente risanare le quotidiane fatiche delle trasformazioni che urgono e camminano tanto più in fretta delle nostre biologiche mutazioni. Le città non sono invenzioni di una mente, per quanto provveduta e scaltrita, ma agglomerati di cellule che crescono nell'alveo della storia e della tradizione, maturando come i frutti, senza che l'occhio ne percepisca il mutare, che pur s'avvera con le radici dell'inconscio che è poi spirito della collettività.

Abbiamo colto idee e sensazioni, spesso contrastanti e difformi, nel ritmo rotto che le suggerisce, irrazionale come è sempre l'amore, appagato da misure che non si conoscono, come non si conosce il motivo di quella nota incrinata dell'usignolo, che la sua femmina non distingue, se accetta il richiamo che dopo tutto non è espresso per questi pretenziosi uomini.

Lungo il viale ci rimettiamo in cammino, nel crepuscolo della vita che non è solo opaca sonnolenza, ma convegno di ricordi che avallano una città conferendole finalmente quella misura che è detta umana.

Gino Giordanengo, 1972



Sul Viale degli Angeli, stagioni d'alberi e di uomini, 1972

Gino Giordanengo

Cuneo città giardino

Quando coniammo lo slogan «Cuneo, provincia tranquilla» i quattro nottambuli, che a mezzanotte passeggiavano per la città ormai deserta, lamentando l'assenza di un'intensa vita mondana, aspramente ci criticarono, validamente affiancati dai fautori di una Cuneo industriale e più intensamente viva.

Per contro, il maggior quotidiano milanese e forse d'Italia, dedicò una frase di elogio proprio a quella propaganda turistica, espressa in termini così inusuali, senza apostrofi celebrativi, ma con l'intuizione psicologica di uno stato d'animo ormai costante negli abitanti delle grandi città.

In fondo, possiamo dire, senza insuperbirci, che la nostra definizione ed il nostro aggettivo un po' incolore: « tranquilla », avevano raggiunto lo scopo, perchè il nostro proposito non era di colpire la fantasia dei cuneesi, che ormai sono qui, ma quella di ehi avrebbe dovuto essere indotto a venirci.

D'altra parte, se anche noi sognassimo ogni notte di trasformare Cuneo in una città tentacolare, con grattacieli in gara con le ciminiere delle fabbriche, per sbarrare il cielo e dipingerlo di fumo, il nostro sogno resterebbe probabilmente tale, perchè ogni luogo ha il suo fato ed agli uomini non resta che secondarlo perchè si compia nel modo più favorevole.

Cuneo, per destinazione del buon Dio, è una città turistica. Se ne accorsero i nostri avi quando ancora si viaggiava in diligenza e per questo disegnarono strade, piazze, viali così ampi da parere quasi sproporzionati sia al numero degli abitanti che all'estensione effettiva del centro urbano.

Naturalmente essi pensavano all'importanza dei mercati, dell'agricoltura, degli incontri in genere fra la città ed il contado, ma specialmente i viali non potevano avere altro scopo se non quello di rendere la vita particolarmente piacevole a quanti avessero scelto Cuneo come luogo residenziale e salutare.

Certamente non mancarono neppure, in epoche remote, coloro che biasimarono e tacciarono di megalomani quanti osavano guardare al domani con tanta fiducia da creare piazze più grandi di quelle di Torino e viali più lunghi ed ampi di quelli di qualsiasi altra città, quando ancora il numero degli abitanti era così esiguo che per ognuno di essi era disponibile l'ombra di almeno dieci alberi. Naturalmente i tempi e le vicende mutarono; la città troppo spesso fu gremita di soldati graditi agli osti, consumandovi la magra cinquina,



Gino Giordanengo

ma concorrenti, loro malgrado a renderla troppo simile ad un'immensa caserma perchè i forestieri vi si trovassero a loro agio. Naturalmente i tempi e le vicende mutarono; la città troppo spesso fu gremita di soldati graditi agli osti, consumandovi la magra cinquina, ma concorrenti, loro malgrado a renderla troppo simile ad un'immensa caserma perchè i forestieri vi si trovassero a loro agio.

In periodi più fortunati, piccole industrie sorsero ai suoi limiti e specialmente le filande ebbero la loro ora felice, quando la seta era oro e la grande piazza Vittorio esibiva in ogni primavera tanti bozzoli da poter vestire le belle di mezza Europa e quelle d'oltre oceano, che già pagavano in ambitissimi e pesanti dollari.

Poi qualcuno inventò la seta artificiale ed altre diavolerie che mandarono in pensione i bachi ed i gelsi e quel che più spiace le brave filatrici, colonne della magra economia contadina.

Ai gelsi rattroppiti e grumosi si sostituirono a poco a poco nel paesaggio i pioppi agili e bianchi che alimentavano quell'altra industria, purtroppo così sgradevolmente odorosa che serviva da barometro alla città annunciando con il suo lezzo i temporali.

Altre piccole industrie, quasi artigianali, nel settore della meccanica, dell'edilizia, dell'essiccazione e conservazione di frutta ecc. si radicarono tenacemente alla periferia di Cuneo come avviene più o meno a tutte le periferie dei centri abitati di una certa importanza, ma nessuna di esse assunse tali sviluppi da caratterizzare la città per la propria presenza pur essendo abbastanza sostanziale il suo apporto.

In vari periodi, invero, si pensò che la città di Cuneo avrebbe potuto industrializzarsi, ma, forse, un eccessivo rispetto, anche inconscio, dei suoi aspetti più felicemente georgici, unito ad una eccessiva distanza rispetto alle grandi strade di comunicazione ed ai grandi centri industriali, frustrarono tali speranze che potranno riaffacciarsi forse domani, quando il criterio del decentramento, che oggi appare superato, acquisti nuovo valore determinante e tale da controbilanciare validamente la diminuzione dei costi e dei trasporti e gli altri vantaggi impliciti nei criteri accentrativi.

Quelle stesse difficoltà che furono un ostacolo all'inserimento decisivo della laboriosa città di Cuneo nel mondo industriale dell'Italia del settentrione, lo furono, sia pure in misura minore, anche rispetto alla sua piena affermazione in sede turistica.



Gino Giordanengo

Questa considerazione non deve tuttavia indurci a pensare che il turismo non abbia la possibilità di una piena affermazione rapida e duratura, perchè se per suggerire la creazione di un'industria, fino ad oggi i più evidenti dati positivi possono essere la docilità delle maestranze e la modicità di certi costi, (trascurabili rispetto a quanto può offrire chi già dispone di produzioni di energia, di materia prima e di mercati facilmente acquisibili nelle vicinanze, per determinare la maggiore affermazione del turismo esistono condizioni climatiche, ambientali, panoramiche che ben possono essere considerate sufficienti e determinanti. Esiste insomma la materia prima.

Il nostro senso della realtà non ci nasconde tuttavia la maggiore rapidità di ogni realizzazione turistica nel caso che quegli annosi problemi di comunicazione tante volte dibattuti possano finalmente essere risolti.

Oggi pochi hanno ancora il coraggio di pensare che questo golfo sereno della città di Cuneo possa avere il suo aeroporto, osteggiato da una stratificazione di incomprensione e di ignoranza che hanno lasciato una traccia indelebile.

Pochi hanno ancora il coraggio di credere alla più modesta realizzazione della ricostruzione ferroviaria della Torino-Nizza, perchè montagne di bugie, di promesse, di millanterie sembrano aver sommerso per sempre questa più che legittima aspirazione che non ha contorni e limiti angusti di una provincia, ma interessa mezza Europa anche se non riesce ad evidenziarsi per le sfingi della politica neppure in clima di abbracci europei.

Ci riteniamo pertanto dispensati dal trattare l'argomento delle strade che logorò la nostra tenacia e la pazienza dei nostri lettori e fidando in Dio, più che negli uomini, esprimiamo soltanto la generica speranza che fra il mare e le nostre montagne gli scambi turistici possano essere facilitati, non importa come.

In questa Cuneo che cresce a dismisura allineando ogni anno chilometri di portici e di viali sull'altopiano che va verso Borgo San Dalmazzo seguendo la spina dorsale del rettilineo corso Nizza, sono legittime le preoccupazioni di ordine economico che riguardano un avvenire più o meno imminente. Gli illusi ad oltranza pensano che per il turismo siano sufficienti manifestazioni fieristiche e folkloristiche, ottimi elementi di contorno in una città già viva ma non certo determinanti di un turismo nuovo.



Gino Giordanengo

A proposito riteniamo giusto ribadire, anche in questa sede che se la città vorrà caratterizzarsi per le sue manifestazioni dovrà compiere lo sforzo di creare le attrezzature stabili della Cuneo Esposizioni, ammortizzandone gli impianti in un lungo periodo di anni, mediante il ricorso possibile al credito, elemento vivificatore di ogni iniziativa seria e protesa verso l'avvenire.

E' pressoché inutile creare delle fiere pretenziosamente definite campionarie o turistiche, spendendo ogni anno molto denaro per allestire i capannoni melanconici di un villaggio polveroso di noia rintronato dagli altoparlanti dei venditori di cavatappi brevettati e di affettatrici per il salame.

Finita la fiera, che non riesce ad attrarre se non il contado, ed anche questo in misura molto inferiore ad una buona esibizione di baracconi, più sapientemente insolcati nella tradizione secolare delle feste patronali e delle fiere agricole, non restano che le discussioni per pagarne i debiti ed attuarne la riforma integrale.

Se domani invece la città avrà il suo angolo decoroso e funzionale creato per le mostre di maggior impegno, potrà veramente attrarvi iniziative di primo piano, capaci a loro volta di determinare la visita dei forestieri oltre a quella dei valligiani. Sappiamo che espositori d'oltr'Alpe verrebbero a Cuneo come noi siamo andati a Nizza ed a Sanremo e soprattutto sappiamo che gli ottimi organizzatori dei singoli Comitati che ogni anno, dopo la festa, si trovano nella triste condizione di ricominciare da zero avrebbero un ben maggior fervore di iniziative se potessero appoggiare la loro attività alla certezza di poterla continuare.

Ma per fare di Cuneo una città turistica di primo piano occorre sfruttare il suo clima, i suoi giardini, i suoi viali e soprattutto risolvere il solubilissimo problema di trasformarla in un centro di cura.

Solo i turisti eccezionali che gremiscono i luoghi di cura danno la garanzia assoluta di non disertare l'annuale appuntamento con le fonti della salute, perchè ad esse sospinti dalla necessità e dal più forte impulso che regoli le azioni umane: quello di vivere, possibilmente bene ed a lungo.

Le acque ci sono, non c'è che da scegliere fra quelle calde, quelle oligominerali e quelle radioattive, ma esse continueranno a scorrere, sconosciute e beatamente inutili lungo i pendii disabitati, se non si



Gino Giordanengo

determinerà e si evidenzierà la possibilità di sfruttarle, con buon rendimento economico, in luogo adatto. E' superfluo dire che l'iniziativa privata, la quale ha già fatto sentire la propria presenza con evidenti manifestazioni di impazienza, dovrà essere incoraggiata in modo sostanziale.

Infatti, se è giusto cautelarsi contro certo spirito speculativo a volte mascherato di idealismo, è necessario altresì che tale cautela non ecceda i limiti che il buonsenso le pone e non si traduca in preconcepita avversione a tutto ciò che è nuovo e coraggioso.

La civica amministrazione di Cuneo, più che mai sollecita nel rendere accogliente il Capoluogo, al quale ha conservato, con religioso senso d'arte tutte le prerogative di eleganza che la tradizione ha tramandato attraverso i tempi più diversi, validamente contrastando le velleità interessate di proprietari di terreni e di costruttori che aspirano a babeliche torri di condomini caotici e vocianti, saprà certamente trovare il giusto equilibrio fra tale tradizione e le esigenze effettive di domani.

Saprà certamente continuare la sua opera, per protendere la città oltre i suoi fiumi, rispettando quel piedestallo erboso che le idealizza e la isola sull'aristocratico piatto d'argento dell'altipiano, ma consentendo al tempo stesso che la zona verde inglobi nel suo fresco abbraccio vegetale la città turistico termale che gli architetti, invitati ad esprimersi attraverso un concorso, potranno creare con estro e senso di misura, affinché non nasca dall'improvvisazione ma dall'esperienza e dalla preveggenza. Abbiamo visto progetti di strade di mezza costa che liberino il viale degli Angeli dall'invadenza chiassosa dei motori; ponti discreti ma agevolmente praticabili che sostituiscano le ondegianti fragili pianelle e avvicininò Cuneo a Boves, creandogli una nuova direttrice di sviluppo che temperi la sua febbre di crescita e mitighi la sua struttura longilinea.

Abbiamo visto anche, senza perciò essere visionari, le tre fontane radioattive, oligominerali, solforose, che scaturiscono in una stessa vasca.

Anche una sola di quelle fontane potrà essere per Cuneo la fonte di giovinezza che alla capitale della Provincia tranquilla consentirà un nuovo sviluppo sereno.

Tutta l'economia ne avrà un giovamento ma specialmente le mille saracinesche dei negozi, che salgono e scendono stridendo piagnucolose e pur ostinatamente continuano a moltiplicarsi con ritmo più rapido di quello dei compratori, da quella fontanina potranno essere sapientemente lubrificate.



Gino Giordanengo

Qualcuno ci accusa e ci accuserà di utopismo, ma noi ributtiamo che senza il coraggio di qualche idea nessuna tradizione può vivere se non nell'atmosfera di museo che sommerge nel suo odore di muffa chi non sa aprire la finestra per guardare lontano.

Cuneo città giardino è una realtà, i suoi alberghi migliorano a poco a poco, i portici ne percorrono le lunghe strade, i viali le danno il respiro ampio della foresta e non è assolutamente possibile che chi vive in questo piccolo mondo non sappia e non voglia secondare il suo destino che si delinea sempre più chiaro all'orizzonte.

Gino Giordanengo, 1958





Cuneo, 1958

Gino Giordanengo

Paesaggi Cuneesi ***Le fontane***

Sui sagrati cuneesi i protagonisti di sempre sono il campanile, l'olmo e la fontana. Il primo, naturalmente, si preoccupa del tempo, ma lo scandisce con tanta discreta lentezza da non allarmare alcuno; il secondo esprime la longevità gagliarda, nascondendo nidi fra le fronde e uomini nella propria ombra; la fontana, nel modo più gaio, anche quando scaturisce da un mascherone melanconico, esprime un fiducioso senso di gioventù perenne, non essendosi mai riscontrato che la voce di una vecchia fonte fosse meno fresca del giorno in cui era nata.

Di qui, forse, in ogni tempo, ebbero origine le fontane di giovinezza, allegoriche negli affreschi arguti del castello di Manta, reali nei chiostri ombrosi di Lurisia o di Garessio.

Ma ora le cose stanno mutando, perchè molti olmi, benché longevi, sono morti e spesso li sostituiscono melanconiche magnolie dal fogliame di plastica che tinnisce al vento come un salvadanaio, oppure robinie impolverate e spinose dall'ombra frastagliata ed avara, o peggio ancora fiammanti ed utili distributori di benzina. Alcune fontane sono asciutte o con il moccio di una goccia che ogni cinque minuti si allunga, finché cade con un minuscolo tlic nella vasca vuota, disertata dalle lavandaie che in un bagno smaltato, senza più cenere, inceneriscono il bucato.

Per fortuna di noi tutti e degli ospiti della Provincia nostra, le fontane asciutte sono poche e persino in certi paesini, che l'acquedotto, purtroppo, se lo sogneranno ancora per molti anni, acque sorgive rampollano giorno e notte, scavando la pietra che per lo più le riceve e lasciandovi aloni ferrosi, pastelli di zolfo, cristalli di sale e di magnesio ed altri percettibili segni delle loro virtù.

Ma, onde viene codest' acqua di fonte, chiede l'uomo di città abituato alla « potabile » che si ferma, fa pernacchie, quando il fontaniere è in sciopero e non conosce altra magia che il contatore?

Nasce qui, o a venti passi, da una sorgente naturale che si è rassegnata a farsi imbrigliare dopo tanti anni di completa libertà.

Qualche volta è stato un raddomante a scoprirla, con il suo ramo forcutto, che i bambini immaginavano simile alla verga di Aronne e videro, delusi, uguale a una fionda.

Qualche volta ancora è stata addirittura la fontana a far nascere il borgo, che ha scelto quel luogo perchè l'acqua non manca. Quando i microbi vivevano ancora clandestinamente, molte di queste fontane recavano legato ad una catena un tazzone di ferro a cui oggi neppure i mendicanti accosterebbero le labbra per bere.



Gino Giordanengo

Nelle loro vasche di marmo o di pietra, che spesso si prolungavano con un lavatoio od un abbeveratoio, le fontane di paese che qui molto di rado sospendono la loro attività per l'intervento avaro di un rubinetto, dicono con la loro voce, più forte o men forte, se l'annata sia secca oppure umida. Non è retorica affermare che intorno ad esse fioriscono gli idilli, perché per la gente alla buona, che non prende il tè delle cinque né frequenta il circolo, sono rimaste un buon pretesto per incontrarsi. Vi si ferma il carrettiere, spavaldo con i santi e col mulo, ma timido con le donne e a schiocchi di frusta cerca di attirare l'attenzione della pastora che dimentica il secchio già colmo o la capretta, che ha cessato di bere per brucare un po' di erba proibita dall'aiuola comunale.

Gli idilli sono di poche parole e quel gran chiacchierio della fontana è molto apprezzato dagli innamorati, che hanno paura del silenzio e che alla fine si illudono di aver detto le cose che la fontana ha sussurrato al loro cuore. Nessuno butta monetine nelle fontane cuneesi, pur se il desiderio di tornare in quei luoghi è grande, perché soltanto a Roma anche Sora Acqua sa tradurre in poesia, o almeno in canzoni, una tradizione così avveduta.

Vi sono poi fontane che sono riuscite a farsi un nome soltanto per la loro virtù e vivono in povertà assoluta nelle vallette più isolate, scaturendo da una corteccia rugosa, spesso così sottili da sembrare un ago che tesse la trama bionda della luce, filtrante dalle chiome dei castagni o dai frastagli delle felci.

Ognuna di queste fontanine segna un sentiero di verde tenero che ne annuncia la presenza perdendosi poi in un rivo o in un prato.

I villeggianti cauti, prima di accostarvi il bicchiere, chiedono ad un contadino stupito se l'acqua si possa bere, e quello risponde immancabilmente di sì, quando non tesse addirittura tanti elogi della fonte da indurre al pensiero di imprigionarla per ricavarne tanti quattrini sonanti. Ciò avvenne in più di un luogo, ma per fortuna vi sono ancora tante fontane dalle acque curative allo stato di piena libertà, da indurre qualcuno a definirle fantasiosamente : "Terme dei Poveri". I poveri, chissà perché, forse per ragioni che agli economisti non sfuggono, vanno spesso alle fontane. Ne incontrai alcuni con barbe fluenti di antichi santi, scesi dai piloni a fare un giro, che bevevano religiosamente, volgendo al cielo gli occhi chiari illuminati di azzurra follia.



Gino Giordanengo

Per i turisti, la fontana ha un altro senso : è una meta per una passeggiata che altrimenti sembrerebbe inutile, tanto gli uomini si sono abituati a cercare uno scopo anche alle azioni ed ai gesti più istintivi, come il camminare. Davanti alle fontane i più si inchinano, perchè esse hanno l'abitudine di scaturire molto in basso, quasi nella loro umiltà pretendano dagli uomini un gesto che li renda eguali. Inoltre, chissà perchè, i più dimenticano a casa il bicchiere e devono imparare di nuovo a bere nella coppa delle mani o addirittura ad imitare quegli esperti, che riescono a far scendere direttamente l'acqua in gola, senza sentirsela ruscellare fresca sul collo e sul petto.

I prati e le siepi intorno offrono mirtilli e more e qualche volta persino il miracolo mattutino di un fungo, che desta scoppi di gioia in chi lo scopre. Soltanto i luoghi completamente poveri sanno dare ancora queste piccole antiche felicità che i più hanno dimenticato, abituati a procurarsi ogni cosa con quel denaro che tutto può, ma copre del suo lezzo inevitabile i profumi più delicati. Ricordo partenze all'alba, per la meta di Fontana Cappa, sulla Bisalta, oltre i cespi rossi dei rododendri : le labbra tuffate nell'acqua di neve, lo scampanio dei greggi nei prati intorno, le luci mattutine che allungano le ombre sulle grandi rocce.

Ricordo le bianche sorgenti della Dragonera di Roaschia, le cascate fumanti sulle scalee di Valdieri e di Vinadio, ma con maggior tenerezza le fontane bambine della valle Pesio, dei Capperoni e della Verna a Peveragno, della Magnesia a Bernezzo, del Fodone a Pradleves, della Franceschina, delle Tre Gorge, della Pastora, di Evelina e cento e cento altre, preziose e solitarie, stillanti lentamente il loro dono per la sete del camminatore solitario, del bambino che la raggiunge correndo e, scavalcando d'un balzo un fossato o una radice contorta, lancia il suo grido di vittoria, non dissimile da quello del cercatore che scopre un filone d'oro.

Ricordo le cento e cento fontane sulle assortite piazze dei paesi, la cui voce dura, dopo il comizio e dopo il mercato, e ammonitrice e sommessa ripete agli uomini che soltanto le realtà che non costano nulla, come l'aria, il pensiero, l'acqua e la preghiera durano più della vita.

Gino Giordanengo, 1957





Cuneo ,1957

Gino Giordanengo

Graffiti su legno

Dov'è fuggita la tua ombra, che hai posato sulla panchina del viale in un giorno d'estate? Se n'è andata silenziosamente, come conviene alle ombre, che nascono così, grazie al sole che le suscita, poi non se ne cura più, accettandone la fine. Una fine che è già tutta in noi come la consapevole brevità dei nostri orizzonti.

Eppure quelle frastagliature d'immagini, di foglie, di giorni, di ricordi, hanno tracciato la prima durevole pergamena di quella che amammo definire la nostra vita, quando ancora non s'aggrumavano consistenze che già amavano vivere, quando bastava un'ombra od il dilagare di un'improvvisa luce diversa, per cancellare ciò che pure era stato, una delle prime verità, nel sapere d'esistere.

Al tempo delle ombre verdi, in una mano stringevo quella di mia madre, nell'altra una foglia spalancata, caduta da un ramo, che ne era uguale nell'abbandono di quell'addio, ed io sono lieto del suo essere esistita, che ho goduto, quando la coscienza non era che un volo di ombre.

Non sapevo allora che in questa città, quelle panchine amate dagli uomini, che le possedevano con le loro impalpabili ombre, raccoglievano i primi ingorghi della nostra fantasia nascente.

I grilli, con la voce calda dell'estate vi erano intorno, come il volo delle rondini, e il tempo era nato per sempre perché, senza sobbalzi, è volato fra le stagioni, che lo ritmarono, per noi, che eravamo fatti di lui, fin dai primi passi, strascicati nell'infanzia fra foglie che ci cadevano intorno, senza tristezze consapevoli d'addii, spenti nell'acqua chiara dei fossati, che già narravano del mare a cui correvano, per le vie maestre dei fiumi.

Le panchine rosse, allineate fra gli alberi alti, sono isolotti di ricordi e ci accompagnano nel tempo finché ci avvediamo che è già quasi tutto trascorso, anche per noi che lo ricordiamo bambino e rifiutiamo di riconoscerci nel vecchio che ora sposta le foglie e le ombre, con il suo bastone dal puntale di gomma.

Basta così poco, forse una prima distrazione, perché la mano si senta svincolata da quella che la conteneva con amore e l'abbandoni staccandosi come una foglia di allora, di una primavera che è esistita.



Gino Giordanengo

Ecco, il tempo è scivolato tutto, ma la sua ombra, di panchina in panchina, ripercorre tutto il viale, che dura, e la sola autentica bellezza era quel suo saper fuggire, fra voli di rondini e grilli, sino alla stagione della neve che meglio di tutte aveva imparato a morire mettendo foglie ed abbandonandole al vento.

Queste isole di panchine rosse, incise da velleità di ricordi che vogliono durare oltre loro, ma presto diventano rughe di pensieri perduti anziché appunti di speranze.

Dobbiamo giungere pazientemente molto lontano, per riconoscere una metafisica realtà nei graffiti su legno, che han preparato il giaciglio delle ombre, lungo tutto il viale della nostra città, sorretta da queste boe, protese sul liquido ondulare dei prati che hanno vestito di gioventù il nostro mondo.

Il legno è così propizio alle fenditure ostinate del temperino ribelle che gli ha confidato nomi, ricordi, ammirazioni e persino insulti finché una vernice rossa ha cancellato, con gioia, quei primi desideri di immortalità, inutili come i tatuaggi di prigionieri dei soli ricordi.

Come banchi di scuola, di chiesa, di collegio, ma tanto più aperti alla libertà delle fughe, le panchine dei viali raccontano la storia vera della nostra città, non ancora artefatta dagli accenti di quell'altra storia che non vuole essere sorretta dall'umiltà del legno, che appartiene a tutti, come la culla, come la bara, nell'umana casa dei poveri, la sola vera, come i graffiti su legno distesi su panchine che custodiscono le cose e si confondono con noi che le abbiamo godute o sofferte.

Questa nostra città d'alberi, di viali, di pietre e di panchine e questa umiltà del racconto, senza vanagloria, appartiene più al futuro che al passato e forse durerà di più, fra i suoi gelsi smozzicati, le betulle candide dei suoi greti e le acacie che già annunciano panchine per l'ozio senza divieti dei mendicanti che vi sostano ancora.

Gino Giordanengo, 1978





Viale degli Angeli , 1978

Gino Giordanengo

Amicizia

E via, lungo il filone dell'amicizia, diradano i ricordi fiorentini de l'Acerba con personaggi discutibili, ma di grande risalto, come Papini e Giulioti, Soffici e tanti che si ramificarono per diverse ideologie.

E ancora a Trieste risuona l'eco delle voci amiche, inteso con incredibile ritardo, di Svevo e di Joyce e d'altri vivissimi che aprirono le porte del nostro gusto e del nostro tempo.

Amicizia scomparsa è anche quella dei personaggi, nati e vissuti in tempi non ancora contaminati da morbosità e da sospetti che la rendono ai più ripugnante.

Mi riferisco ai personaggi candidi della Londra di Carlo Dickens, che suscitano tanta simpatia, con le avventure bonarie, ingenuie e argutissime del Circolo di Pickwick: quell'occasione all'umorismo, offerta da un gruppo d'amici che riscatta e rende accettabile il sentimento garbatamente ridendone. Sulla scia di questo primo romanzo umoristico dell'Ottocento, navigheranno poi i « tre uomini in barca » di Jerome e altri personaggi tanto più umani e attuali degli abusatissimi fumettistici « tre moschettieri » che difendevano l'amicizia nel costume soldatesco d'un mondo di cappa e spada.

Scusateci la lunga e abborracciata digressione, che concludiamo ritornando nel tempo e nello spazio che ci competono, per parlare dell'amicizia provinciale che, anche se non passa ai posteri, è ben degna d'essere amata, serbata e rimpianta.

Nasce nella prima infanzia, come riflessa da quella degli adulti, quando si contende il turno dell'altalena appesa al ramo d'un castagno, o si desidera una birilla di vetro, fino a detestare l'altro bambino che la possiede. Poi, d'improvviso si scopre che gli altri bambini possono giocare con noi, anzi, che l'altalena e la biglia hanno valore, solo se contese ad altri o con essi divise e l'amicizia, nelle sue fasi alterne diventa indispensabile e ci disamora da ogni gioia che non la contenga.

S'arricchisce ogni giorno di segreti condivisi, di simpatie e d'avversioni, di un linguaggio e di gesti che hanno corso solo nella tribù, che si difende ed avversa le altre, che usano altri gesti, custodiscono altri segreti e parlano un altro linguaggio. Quando ai giardini giunse un gruppetto di forestieri che dicevano « babbo »



Gino Giordanengo

anziché « papà » e usavano tutte le parole della lingua italiana che c'intimidivano come un primo giorno di scuola, noi rifiutammo di giocare con loro, meno montanari e più socievoli, vestiti con maggior grazia e vezzeggiati dagli adulti che, un po' intimiditi anch'essi, li consideravano dei piccoli geni, deplorando la nostra selvatichezza e accentuando così le nostre avversioni.

Ci conciliammo poi nell'improvvisa alleanza per liberare un randagio dal carretto dell'acchiappacani, finalmente con una complicità, un sentimento e un rimprovero ingiusto da condividere.

A scuola la nostra amicizia abitava i banchi più alti, quelli là in fondo, dove le medaglie, di merito e di condotta, non arrivavano mai; ma circolava un precorritore spirito di «gruppo» che consentiva di apprendere tante verità ignote per sempre a quelli dei primi banchi.

Al mercoledì, dalle quindici alle sedici noi assistevamo, con distacco, alla cerimonia di insignimento dei meritori che avrebbero ostentato nel giovedì di vacanza le loro distinzioni onorifiche, che li ponevano, inconsci, sulla scia dei poveri adulti.

Ci perdonino i pedagogisti, che forse hanno tutt'altre idee; ma quegli ultimi due banchi delle scuole elementari contengono ancora, tanti anni dopo, la parte migliore dei nostri ricordi infantili, anche se, in verità la scuola viveva solo nei primi banchi, dove le medaglie per gli allievi, i fiori per la maestra, i fervorini patriottici educativi dei direttori didattici riguardavano solo la minoranza degli eletti.

Ma l'amicizia è frutto delicato e selvatico, che cresce di preferenza negli ultimi banchi e stenta a fiorire nei primi dove si è legati da costruttivo e ammiratissimo senso d'emulazione, così vicino all'ambiziosa invidia, da confondersi spesso con essa.

Lassù, quelli degli ultimi banchi la sanno bene l'amicizia, che nasce dalla comune ribellione, dal serbato amore per la libertà, da quella simpatica e legittima complicità che tende a mutarsi in rischio generoso, in altruismo espresso in giochi e idee comuni, sviluppate nel porsi a confronto.

La lezione suggerita, i compiti copiati o fatti insieme servivano forse di più a creare piccoli uomini veri che non tante valutazioni gratuite e severe d'aridi adulti che ignoravano i dubbi e le sfumature.

Poi si cresce, ma l'essenza d'ognuno ben di rado si trasforma, se non per traumi profondi che non si possano superare.



Gino Giordanengo

Quasi sempre il compagno carogna lo è ancora da adulto, come quello generoso, anche schierato in campo avverso, non ti potrà colpire e tradire, se là ai giardini o nel greto del fiume o nel corridoio della scuola, un giorno ti fu veramente amico.

Dall'infanzia, ai tremori dell'adolescenza timida e spavalda, che pare contraddire l'amicizia, scoprendo diversi richiami, è un lungo viaggio di ritorni e d'addii.

Qualche volta poi, nella feroce e forte giovinezza, si fugge verso il mondo e si crede di detestare il paese, con i suoi interrogativi insistenti ed inutili, con le sue finestre che muovono adagio le persiane, per coglier voci d'amori nascenti e confidenze d'interminabili sere.

Ma anche fuggendo, non siamo mai veramente lontani e lo dicono le lettere dei soldati sperduti chissà dove, che s'informavano del borgo, dei raccolti, degli amici e della morosa, come se il brutto presente minaccioso fosse un sogno che aspetta il risveglio.

Così gli emigrati, con la loro fame o la loro fortuna, si consolano nel pensiero del ritorno, anche se avranno un po' di difficoltà a riprendere il discorso e il dialetto interrotto, sottraendosi, giorno dopo giorno, alla tentazione delle parole e dei costumi appresi lontano.

Contadini come siamo tutti noi, anche se qualche generazione ci separa dal campo e dalla vigna, le nostre stagioni restano pur sempre quelle di questa terra di montagne e colline, che sa le nevi dei lunghi inverni e i sentieri estivi che scendono al bosco e alla fontana.

La nostra terra è un villaggio e qui sono le nostre amicizie, con la «sghiarola» davanti alla scuola e l'altalena appesa ad un ramo; poi con il treno che fa la spola fra il villaggio e la città dove si studia, si fa il soldato o si guadagna il pane da difendere insieme.

Al villaggio siamo tornati in giorni di vacanze e in altri tanto diversi di pericoli e d'agguati, a riscoprire polenta, funghi e castagne, così essenziali e poveri e generosi.

Vi torniamo al declinare della vita, sentendo forse il richiamo di quei cimiteri che hanno profumo di fieno e lucciole fra le croci, con tanti nomi d'amici da ritrovare.

Gino Giordanengo, 1971



Gino Giordanengo

I compagni del tempo liberato

Il mio tempo libero, lo scoprii quando ero scolaro e a nessuno era ancora venuto in mente di definirlo e di programmarlo. Per tutti era semplicemente tempo per vivere, secondo le aspirazioni e le possibilità di ognuno, nella grande avventura di cercare uomini e luoghi, cieli e stagioni, piaceri e apprensioni che s'affacciassero, sospinti ora ad ora, verso la sua curiosità, i suoi giochi, le sue fughe, i suoi ozi.

Devo a quel tempo, a mia madre e alla febbre del fieno, la scoperta della lettura: una cosa del tutto diversa da quella obbligatoria della scuola, nella quale la curiosità o l'interesse per un argomento o per una forma, facevano bandire tutti i possibili testi segnati dal marchio della vanità, apposto dai demagoghi.

Dei nuovi sistemi didattici, che solo ora tendono a spalancare le finestre delle scuole, nessuno parlava ancora, pur se Maria Montessori già propugnasse la nuova pedagogia; nessuno si preoccupava di organizzare programmi che tenessero conto degli effettivi bisogni, delle tendenze e degli interessi dei ragazzi, condannati da un autoritarismo tradizionale a fingere interesse per argomenti che non potevano né capire né sentire né tanto meno discutere.

Malgrado le crisi di rigetto, presenti allora come oggi, nelle prime esperienze culturali dei bambini, la scuola era tutto un susseguirsi di date, di nomi, di battaglie vinte, di filastrocche di versi, da imparare a memoria, di letture auliche, farcite di quelle parole difficili che allora come sempre, sembravano costituire l'ossatura della sapienza, estranea alla vita, al mondo, alla scuola, alle curiosità della prima giovinezza.

Per caso, nella mia cameretta, ermeticamente chiusa, perché non un granello di polline vi salisse dal ligustro del giardino, dai platani del vicino viale degli Angeli, che diffondevano pappi, remiganti nell'aria chiara, in cerca d'un fiore fecondo e di un naso intollerante, che aprisse girandole di starnuti, mi incontrai, per la prima volta, con quel piacere della lettura che fu poi una passione di tutta la vita.



Gino Giordanengo

Mia madre leggeva forte il « Circolo Pickwick », di Carlo Dickens ed io ascoltavo quelle storie così umane e ricche di umorismo, vivendone la chiara allegria e rattenendo l'asma che sibilava dai bronchi infiammati.

E dopo Pickwick, sempre grazie a Carlo Dickens, entrava nel mio mondo Davide Copperfield, storia di ragazzi, di ingiustizie subite e a volte corrette dal prevalere dei buoni sui cattivi, ancora ben differenziati, ma in un contesto meno oleografico di quello del nostro De Amicis che piacque ai ragazzi, per la mancanza di migliori occasioni nell'accostarsi a un mondo di vittime e di sopraffattori, protagonisti di racconti, che finalmente non escludevano più la maggioranza dei poveri dalle curiosità suscitate.

Fu in quel tempo delle prime letture vere, ignote alla scuola, che scoprii in un disordinato, ma non del tutto arbitrario nuovo modo di scegliere, libri d'avventura modesti come quelli di Jack London che parlava di animali, di ragazzi, di cercatori d'oro e apriva la prima curiosità su temi sociali trattati alla buona, ma non goffamente.

Da quei libri appresi che al di là di Giulio Verne e di Salgari vi era tutto un modo di raccontare, più consistente, che dava agli stessi argomenti un'ampiezza diversa. Così Dickens non cancellava il mondo fittizio del « Lampionaio », di « Senza famiglia » ma possedeva, per una virtù non individuabile, ma intuibile, il dono di sottrarlo all'artificiosa indugiante atmosfera patetica, che contrariamente a quanto si crede, ai ragazzi dà noia.

Ma nel campo più specifico dei libri prevalentemente volti ai giovanissimi, fu Mark Twain con il suo Tom Sawyer a diminuire la statura dei vari Robinson Crusoe i cui artifici disturbavano la ricerca di una verità, presente anche nelle buone favole, come Pinocchio, Alice nel Paese delle Meraviglie e i migliori racconti dei Fratelli Grimm o di Andersen.

Nasceva da questa prima distinzione di valori la possibilità successiva di capire che Edgard Allan Poe precorreva sì, e forse determinava i racconti di Conan Doyle, ma su un piano artistico, negato al ritmo meccanico dei suoi imitatori.



Gino Giordanengo

L'avviamento alla lettura, per quel tempo inusuale, nei giorni di distacco dalla vita consueta, aveva infoltito il mio mondo di nuovi personaggi che mi predisponavano a ritrovarli, trasfigurati fra i vecchi compagni che mi attendevano, nel brusio tentatore, della strada campestre.

Non ricordo come ce ne fosse sempre qualcuno libero dalla scuola, per un fortunato incalzare di disavventure che nel nostro Rione degli Orti, insidiavano carriere scolastiche lente e disastrose, con patetiche partenze verso collegi lontani, famosi per il freddo delle camerate e la percentuale altissima dei bocciati. Ricordo i compagni, quali erano, perché a poco a poco li ho perduti, attraverso i viottoli di destini diversi o passati in silenzio, oltre il muro, oltre i canali che dicono il miserere fra i cipressi bruni e le gaggie polverose.

Carletto che marinava la scuola per dar la caccia ai grilli in tutti i magri prati della nostra periferia, e un giorno della mia lunga convalescenza, catturò anche il pulcino giallo che risaliva tutto il mio letto nella camera degli starnuti.

Gino Giordanengo, 1973





Un fantastico giovedì ,1973

Gino Giordanengo

Il Vej del bouc

‘L lag del vej del bouc, non è un lago immaginario, né uno scioglilingua, né una formula magica; esiste veramente sulla terra e lo potrete trovare persino sulla carta geografica, se avrete la pazienza di usare una lente e di farla scorrere adagio fra la Cima della Valletta e quella dell'Agnel, fra il Clapier ed i Celas (nella valle Gesso).

Tradotto in italiano, sembra scendere di molti metri e perdere un po' del suo fascino, come tutte le cose della montagna, quando ne parla la gente della pianura: diviene semplicemente «il lago del vecchio della capra».

Singularissimo vecchio invero e singularissimo lago, caratterizzati entrambi dalla solitudine, cercata dal primo come rimedio ai mali della vita, rispecchiata inconsciamente dal secondo, che fu la tomba approntata dalla riconoscente natura per il suo amico, senza bugie di epigrafi, senza inutili date, senza le vanità che inghirlandano, per l'ambizione ostinata dei viventi le città lunari dei morti.

Uomo forte e ammirevole, il nostro leggendario vecchio aveva trovato il coraggio di piantar baracca e burattini, che a seconda dei casi, si possono identificare nella casa e nella famiglia, oppure nella cerchia più vasta del proprio mondo del lavoro e delle abitudini e di salire solo sulla montagna, per vivere con se stesso e con Dio.

Naturalmente, era un fallito, secondo il metro comune che misura gli uomini e nel suo coraggio ai ravvisa quel tanto di vigliaccheria che è presente in quasi tutti gli eroi, quando, fra la condanna alla banalissima vita quotidiana e l'avventura della solitudine o della morte, scelgono la seconda, perchè li spaventa di meno.

Ma, tutte queste cose lui le sapeva e non si gloriava affatto della sua solitudine, tanto la capra non lo avrebbe compreso e, nel suo eremo, non c'era neppure l'ombra di un frate che, fra un rosario e l'altro, gli dicesse, con voce cavernosa: «fratello ricordati che devi morire».

Bisogna riconoscere che anche per gli eremiti erano tempi più facili, non essendo ancora invalsa l'abitudine che i turisti, la domenica, salissero a consultarli, per conoscere la preghiera contro i dolori reumatici o quella per vincere al lotto, costringendoli a volte ad impiantare persino il telefono.



Gino Giordanengo

Proprio per la mancanza di una lapide, con tanto di data, non sappiamo in quale secolo collocarlo il buon vecchio, ma anche questo ci sembra un buon stimolo per la fantasia, che lo ambienta come crede, nel passato più o meno remoto, tanto tutti i giorni sono buoni, perchè un povero diavolo possa essere stanco dei suoi fratelli, siano essi occultati dietro le terrificanti maschere della guerra o dietro quelle più impenetrabili e varie dell'introvabile pace.

I romantici, naturalmente, cercarono la donna e devono essere grati alla mancanza di contorni materiali di questa storia, se non vedono distrutta la loro ostinata illusione, da una di quelle immagini delle grandi ispiratrici che dotti libri tramandano, eternando il cattivo gusto di poeti celebrati, artisti e personaggi famosi in genere, innamorati dei loro sogni e traditi dalla realtà nasuta e baffuta.

Qualche commerciante disse che l'eremita era salito lassù per ragioni fiscali; un impiegato intravide l'ombra di un capoufficio; un guerriero intuì una diserzione, un mistico pensò ad una voce che chiamava dall'alto, un naturista formulò l'ipotesi del motivo di salute.

Noi proprio non sappiamo perchè l'eremita sia salito lassù, ma il fatto che egli abbia scelto per compagna una capra, con lo scopo pratico di berne il latte, sembra dimostrare con evidenza le sue buone intenzioni di vivere un'esistenza essenziale, ma decorosa, con quel tanto di autosufficienza che un uomo deciso ad abitare così in alto certamente apprezzava.

Qualcuno insinuò anche che le capre fossero due, sostenendo che bouc si intenda soltanto il maschio, che naturalmente non dà latte, ma altri dotti, in materia di capre e di caproni, respinsero questa tesi e dimostrarono che tanto il maschio quanto la femmina possono essere individuati nel breve suono onomatopeico, che fa pensare il brucar rapido e testardo di quei barbuti animali.

Il lettore dubbioso, che cercherà il termine sul dizionario francese, ricordi che il nostro bouc è piemontese e sfugge pertanto alle regole di quella lingua pur tanto affine al nostro dialetto.

Spinto forse dall'angoscia, o da un bisogno di espiazione, o , peggio, da un desiderio di morte, il nostro uomo che non era una persona volgare e qualunque, perché in tal caso si sarebbe trovato benissimo



Gino Giordanengo

fra i suoi simili e al massimo sarebbe andato al circolo o al bar, prese la via della montagna e, nel tormento dei suoi pensieri, camminò, come in un brutto sogno, senza guardarsi intorno e senza sentire alcun stimolo vitale.

Si fermò quando le suole delle sue scarpe furono consumate e le pietre aguzze parlarono ai suoi piedi un linguaggio tanto duro da raggiungere anche la sua mente, annebbiata da una vaga malinconia, un po' compiaciuta e ondulante fra l'angoscia e la beatitudine.

La Valle era silenziosa, chiara, aperta e intrisa di luce.

L'uomo credette di essere giunto in un mondo migliore, ma i piedi dolenti lo ancoravano alla sua realtà di vivente e nell'automatismo della sua stanchezza si sfilò le scarpe, tentando qualche passo sull'erba, fino ad un rivo che scorreva come un lucido serpe fra gli steli.

Ora i suoi piedi nudi segnavano un velo di sangue nell'acqua. Egli attese che quel velo si dissipasse e gli parve di compiere uno strano rito, di ricevere un battesimo o chissà quale divina investitura.

Poi il sonno lo vinse; un sonno antico e dolcissimo, sul fieno magro della montagna che, con il suo calore di sole e di mosto, gli suggerì strani sogni biblici, con file interminabili di covoni, vacche grasse e magre, fiumi sacri e montagne.

Lo risvegliò un belato tremulo, balbettante; i suoi occhi appena aperti si incontrarono con quelli di una capra.

Subito pensò a qualcuno di casa sua, ma si rassicurò vedendo che quegli occhi, erano chiari e svaniti, vagamente imploranti ma rassegnati e dolcissimi.

La capretta era sola, incredibilmente sola, né all'orizzonte si scorgeva ombra di gregge, di pastore o di cane.

Notò che zoppicava e aveva bisogno di essere alleggerita del suo latte.

Vi provvide alla meglio con quelle mani inesperte di cittadino, disuse ad ogni vero lavoro e riempì il cavo di una pietra più per l'istinto di non sciupare quel dono di Dio che per il desiderio di goderne; ma quando vi accostò le labbra screpolate dall'arsura, sentì che quel calore lo rincuorava, sciogliendo un nodo amaro nella sua gola.



Gino Giordanengo

Dai giorni dimenticati dell'infanzia non aveva mai provato simile gioia; il suo organismo sfiorato dalla morte, ora ritornava a vivere con una consapevolezza nuova, appagandosi di quel cibo essenziale, scoprendone il gusto e quel mutarsi in forza che è il segreto di un piacere vegetativo, concesso soltanto a chi accettandone la sostanza ideale non trasmoda nel materialismo ingordo degli illusi epicurei.

E l'uomo ringraziò Dio, senza parole, con la sincerità del suo essere inconscio.

Quel grazie disinteressato ed inconsueto, di una creatura che rinasceva dalle nebbie del dolore, giunse lassù, dove si misura il vento ai giovani rami e si preparano uragani per le querce superbe. Al crepuscolo fu ancora la capretta che soccorse l'uomo dirigendosi verso una grotta a forma di conchiglia, con cortine di stalattiti e un grande letto di fieno in fondo dove era più buia.

Ora il vento fischiava sulle cime, ma qui l'aria era tiepida e calma e quell'urlo di lupo nella notte rendeva più piacevole il nido di roccia che ospitava le due creature, non più sole sulla montagna.

L'alba segnò il secondo risveglio dell'uomo che imparava a vivere e ad amare Dio nelle sue creature.

Ora, seduto al sole, intagliava una ciotola; ora dava voce ad una fontana sollevandola in una corteccia d'albero; ora preparava una rudimentale graticola, una mangiatoia per la capra, un bastone; ora raccoglieva more nere e lamponi rossastri, funghi e mirtilli... le sue mani acquistavano agilità ed esperienza, i suoi occhi acquistavano acutezza, tutta la sua personalità si trasformava secondo le esigenze di una vita solitaria in continua lotta e collaborazione con il mondo esterno.

Simile all'albero che cresce, allargando le sue radici sulla poca terra, che il vento ha accumulato fra le rocce; simile all'animale che difende dalle mille insidie dei suoi simili la sua piccola vita, il nostro uomo soffriva e godeva ogni giorno l'avventura della sua solitudine ringraziando in cuor suo il Signore di quella nuova essenziale possibilità di gustare i doni, che per lo più si ignorano quando l'avidità di conquistarne più del necessario ci sospinge.

E i giorni, con un ritmo tanto diverso da quello affannato della pianura, trascorrevano dolci e rapidi, e anche l'inverno non era che una lunga notte che sfociava nel mattino della primavera.



Gino Giordanengo

L'uomo con la sua bianca barba fluviale, e la capra, con la sua barbetta scura, apparivano qua e là alle svolte del monte sempre in cammino lungo i pascoli infiniti di greggi e nuvole, conciliando la rispettosa curiosità e la simpatia di chi li scorgeva a una fonte, al di là di una siepe, su una cima o presso una croce accettando l'incomprensibile realtà di questa esistenza senza tempo.

Un giorno venne la morte, maturata dolcemente come un frutto, su un ramo alto nel cielo.

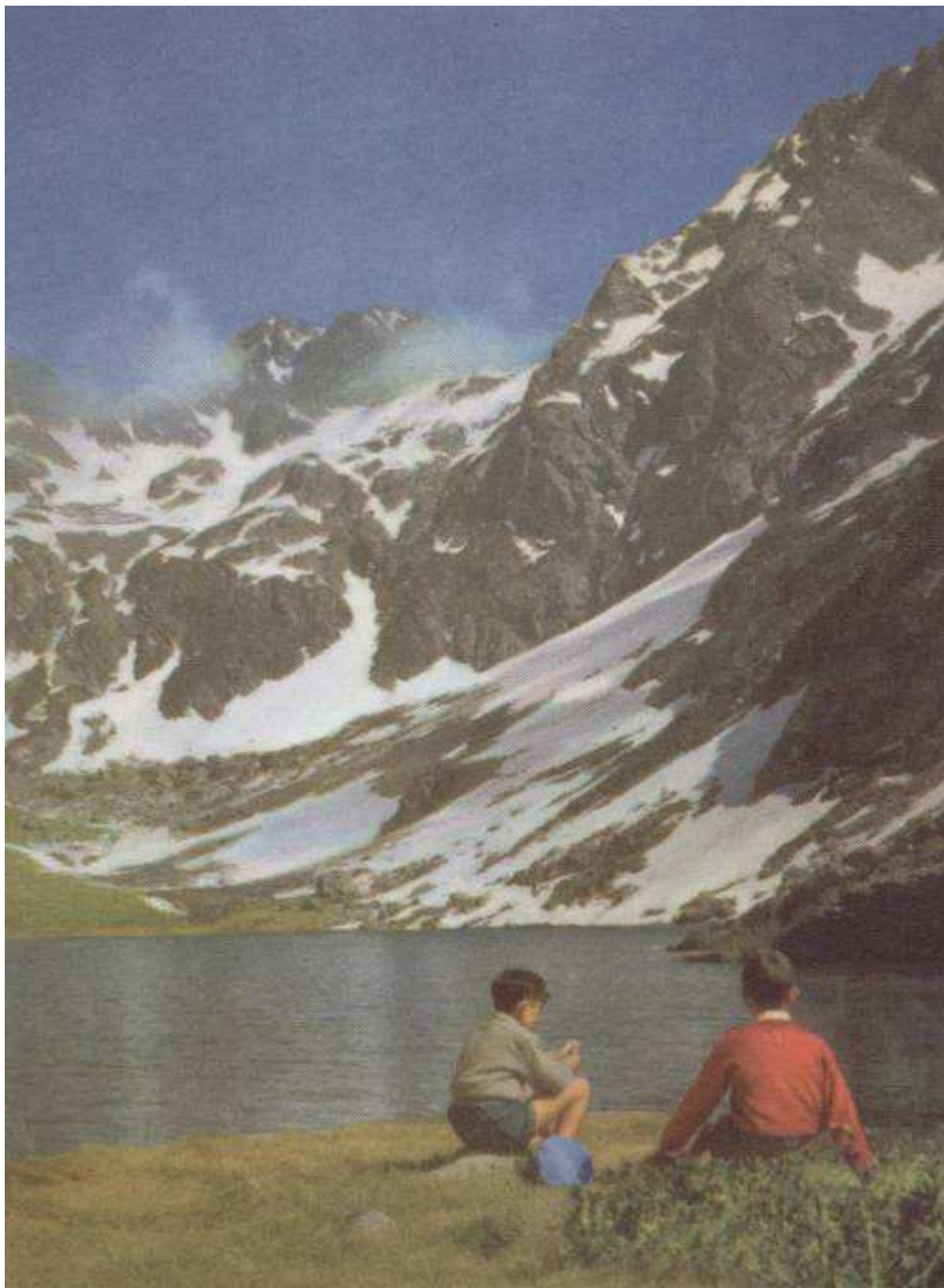
Nella rugosa scorza d'abete la fontana, che il vecchio aveva sollevata dal suolo, donandole una trasparenza ed una voce, si gonfiò in modo inverosimile, chiamò a raccolta tutte le fontane bambine della valle che deviarono il loro corso per correre a pregare per il vecchio.

Nella notte strana e diversa da ogni altra notte un lago si distese nella breve valle e vi sommerse il vecchio con la sua capra per sempre.

Salirono i piccoli uomini della pianura a cercare un miracolo o una grazia, sospinti dalla loro curiosità pettegola più che dall'amore, ma non trovarono che un bastone curvo ed un campano in riva alle acque chiare, testimonianze di un prodigio che ancora si racconta, perchè avvolto nel mistero del suo silenzio.

Neng, 1958





Valle Gesso- il lago del Vej del Bouc ,1958